IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO II.

⁂

IN VENEZIA
IL MESE DI AGOSTO, L'ANNO 1796.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA,

CHE CONTIENE

L'argomento di tutte le nuove rappresentazioni ivi prodotte, la notizia del loro successo e delle singolari loro vicende;

I titoli d'ogni altra rappresentazione che di sera in sera comparve sui detti teatri, e parimente la notizia del loro successo;

L'elenco degli autori, attori, maestri di musica, compositori di ballo, impresarj, capi di compagnia, ec.;

Ed in fine un ristretto elogio di tutte quelle persone che, pel merito loro e per gli applausi ottenuti, si sono distinte nel corso dell'anno teatrale.

ANNO PRIMO.

FIERA DELL'ASCENSIONE E AUTUNNO 1795.
CARNOVALE 1796.

NUM. II.

IN VENEZIA
L'ANNO 1796.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

CARNOVALE MDCCXCVI.

Sabbato 26 dicembre 1795.

Oggi si sono aperti tutti i teatri, eccettuato quello così detto di s. Benedetto, che per la malattia della sig. Elisabetta Billington restò chiuso fino il dì 5 gennaio.

Teatro detto della Fenice. *Ifigenia in Aulide*, dramma d'incerto autore, con musica nuova del sig. Niccolò Zingarelli. -- Primo ballo: *Aktor ed Erma*, composto dal sig. Lauchlin Duquesney, con musica nuova del sig. Vittorio Trento. [Seguirono recite 27.]

Teatro detto di s. Moisè. *L'Intrigo amoroso*, ec. [replica.]

Teatro detto di s. Samuele. Un atto del dramma *Tra due litiganti il terzo gode*; ed uno del *Convitato di pietra*, con musica vecchia del sig. Vincenzo Fabrizzi. [Seguirono recite 25.]

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo. *Solitudine e Pianto*, tragicommedia di tre atti, preceduta da un prologo intitolato *Offesa e Vendetta*, mai più rappresentata. Questa composizione di carattere spagnuolo è del sig. Gaetano Fiorio comico nella compagnia di detto teatro. *Argomento*: Un segreto matrimonio fra d. Luigia figlia di d. Fernando e d. Alfonso è la base su cui si fonda l'azione principale del dramma. Le nere trame di d. Fulgido che ambiva per suo figlio d. Mento le nozze di d. Luigia; la fuga separata degli sposi onde sottrarsi alle furie di d. Fernando; la loro vita negli antri in un sito mede-

simo, ma diviso da alcune rocce, che per il corso di ott'anni rendono ignaro l'un l'altro del proprio destino; e gli avvenimenti per cui s'incontrano, si riconoscono e vengono scoperti da d. Fernando cui fu palese la loro innocenza, formano tutto l'intreccio, lo sviluppo del quale si è la punizione di d. Fulgido, il perdono di d. Fernando e la felicità degli sposi. [Ebbe 3 repliche.]

Teatro detto di s. Angelo. *Chi si usurpa l'altrui, perde anche il proprio*, commedia di carattere tedesco d'incerto autore, mai più rappresentata. *Argomento*: Il langravio di Turringia fatto consapevole della mala amministrazione della giustizia usata dal presidente e ministri della città di..., incognito vi si porta, tutto osserva e conosce, e dopo la esecuzione di alcune segrete commissioni del suo felt-maresciallo a cui le impose, scopre sè stesso, vendica gli usurpi e fa trionfare i virtuosi. [Ebbe 2 repliche.]

Teatro detto di s. Cassiano. *Agnese di Bernao*, rappresentazione spettacolosa. [Ebbe 2 repliche.]

Domenica 27 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri.

Lunedì 28 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

Martedì 29 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *La ingiusta predilezione dei padri*, dramma tratto dal tedesco. [Ebbe una replica.]

s. Angelo. *Le Lagrime delle Vedove*, commedia del sig. Camillo Federici, recitata per la prima volta nello scorso autunno. [Ebbe oltre questa altre 2 repliche.]

s. Cassiano. *Elvira di Vitri*, commedia di carattere

del sig. Federici mai più rappresentata, secondo l'invito dei comici; ma prodotta già per la prima volta con fortunato successo dodici anni sono nel teatro detto di s. Luca dalla compagnia Perelli sotto il titolo del *Cappello parlante*. [Ebbe una replica.]

Mercordì 30 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Werter*, dramma tratto dal tedesco dell'avv. Antonio Simon Sografi. [Ebbe una replica.]

s. Angelo. *Le Lagrime delle Vedove*, ec. a cui fu aggiunto un brevissimo melodramma intitolato *Arianna e Teseo*, eseguito da due fanciulle di tenera età.

Giovedì 31 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Werter*, ec. seguito da *Le Convenienze teatrali*, farsa dello stesso autore.

s. Luca. *Il Dottore disperato per i contratti rotti dalla sagacità di Brighella*, commedia dell'arte.

s. Cassiano. *Teresa vedova*, dramma del sig. Giovanni Greppi.

Venerdì, *sabbato e domenica* 1, 2, 3 *gennaio* 1796.

Chiusi tutti i teatri.

Lunedì 4 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. *Nina ossia la pazza per amore*, dramma serio giocoso tradotto dal francese, con musica vecchia del signor Giovanni Paesiello. [Seguirono recite 22.]

s. Gio. Grisostomo. *Gli Artigiani fortunati*, commedia d'incerto autore.

s. Luca. *La Casa nuova*, commedia dell'avv. Carlo Goldoni.

s. Angelo. *Truffaldino duellista in campo*, commedia dell'arte.

s. Cassiano. *Pietro il grande calafato in Sardam*, azione teatrale mai più rappresentata. *Argomento*: Pietro il grande nel più stretto incognito studia la nautica ed apprende la costruzione navale in Sardam. In quel soggiorno s'interessa per un figlio del suo albergatore e lo assiste ne'suoi amori con Nelly sorella di Jonhson, il quale avendo dissipate colle sue sostanze quelle ancora della sorella, introduce in casa un vecchio ricco che col manto della ipocrisia e della carità tenta sedurla. La costanza ammirabile della ragazza, le agitazioni del di lei amante ed i rei disegni del fratello e del vecchio, puniti nello scoprirsi che fa Pietro per czar di Moscovia, danno termine lieto all'azione, la quale è corredata eziandio di canto e di ballo. [Ebbe 3 repliche.]

Martedì 5 gennaio.

Replica in tutti i teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Ines di Castro*, ec. dramma per musica prodotto nello scorso autunno. [Seguirono oltre questa altre 12 recite.] In detta sera e nelle due susseguenti vi fu illuminazione a giorno per la signora Billington.

s. Gio. Grisostomo. *Elena e Gerardo*, rappresentazione serio-familiare di fatto nazionale, tratta da una novella del Bandello, del sig. Luigi Millo cameriere del march. Giovanni Pindemonte, mai più rappresentata. *Argomento*: Elena Candiano diviene sposa segreta di Gerardo Guoro (ambi di nobili famiglie), il quale è costretto a lasciare la moglie onde recarsi in Soria dietro i comandi di Paolo suo padre per

oggetti di commercio; e nella di lui assenza Pietro genitore di Elena promette la figlia in isposa ad uno della nobile famiglia Bellegno. Alla severa intimazione dei conclusi sponsali, ed al pensiero delle funeste conseguenze della determinazione del padre, Elena, assalita da una strana sincope, è creduta estinta e viene rinchiusa nel sepolcro della famiglia. Ritorna Gerardo in quel giorno medesimo: sente il tragico fine della consorte; disperato vola ad aprirne la tomba, e mentre con amare lagrime bagna il volto dell'amata donna, si accorge, nell'accostarle la mano al cuore, ch'ella dà qualche segno di vita. Coll' assistenza di Canziano suo fido e de' suoi seguaci, la trae dalla tomba e, rinvenuta, la conduce alla casa di Paolo. Invitato colà il padre di Elena, se gli rende palese l'evento, e la grata sorpresa di vedersi ridonata viva e sposa la figlia creduta estinta, chiude felicemente l'azione. [Ebbe 15 repliche.]

s. Luca. *Ladislao*, fisedia del co. Alessandro Pepoli, mai più rappresentata. *Argomento*: Ladislao re di Ungheria viene detronizzato dall' usurpatore Otogar, ed è costretto perciò a cercare nei monti Crapac una sicurezza per la propria vita e per quella di Sofia di lui figlia, non avendo potuto salvare Adelarda sua moglie, la quale rimase in potere dell'usurpatore. Ognuno crede estinto Ladislao, ed Otogar propone le sue nozze ad Adelarda che le rigetta con orrore. Intanto Rodolfo giovine generale e grande d'Ungheria, cacciando per quelle montagne, diviene amante di Sofia da lui creduta pastorella; scopre Ladislao; tenta con ogni mezzo di ridonarlo alla consorte ed al regno, e l'odio universale per l'usurpatore gli agevola i mezzi onde conseguire il proposto fine. Ladislao viene restituito alla sua primiera grandezza, e corona la fedeltà di Ro-

dolfo colle nozze dell' amata Sofia. [Ebbe 26 repliche.]
s. Angelo. *Il dottorato di Truffaldino*, commedia dell' arte.

Mercordì 6 gennaio.

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Angelo. *Truffaldino finto Tartaglia*, commedia dell' arte.

Giovedì 7 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Angelo. *Lauretta di Gonzalez*, commedia dell'avv. Sografi, recitata per la prima volta nello scorso autunno.

Venerdì 8 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuati
s. Angelo. *I Contratti rotti*, ec. commedia dell'arte.
s. Cassiano. Restò chiuso in questa e nella susseguente sera.

Sabbato 9 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *I Trionfi dell' Imeneo*, dramma favoloso del sig. Federici, mai più rappresentato. *Argomento*: Cherinto figlio del re Creonte ama Sofia pastorella figlia di Jerone, ma viene destinato dal padre alle nozze della figlia del re Crisippo, già suo nemico, con cui avea conclusa la pace. Giunge la sposa col padre e s'accorge, dalla freddezza dell' accoglimento, delle disposizioni del cuore di Cherinto. Ella allora anima il padre alla vendetta, la quale da Crisippo viene sì terribilmente eseguita, che Creonte è costretto a fuggir nelle selve. Cherinto, nulla curando tali av-

venimenti, vola alla sua Sofia, ne implora da Jerone le nozze, ma egli li conduce da un vecchio venerabile abitante presso al tempio d'Imeneo, e da cui gli fu consegnata bambina Sofia. Colà si scopre che dessa è Irene figlia del re Lisandro tradito da Crisippo. Il favore d'Imeneo, spiegato in varie maniere, per i giovani amanti, guida a lieto fine l'azione colle nozze di Cherinto ed Irene, e colla punizione di Crisippo e della di lui figlia. [Ebbe 5 repliche.]

Domenica 10 *gennaio.*

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Cassiano. *Il pregiudizio del non mantener la parola*, commedia dell'arte.

Lunedì 11 *detto.*

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Gio. Grisostomo. L'autore dell'*Elena e Gerardo* fece seguire in questa sera il *Cambiamento dell'atto V*: Pietro ne'suoi mezzadi, immerso nella più profonda tristezza, ode da due che passano per quella strada il caso di Elena Candiano ritornata in vita: corre alla finestra per esserne meglio informato, ma non vede più i passeggeri, sicchè vola alla casa di Paolo fra i palpiti del timore e della speranza, e trova l'amico dolente per la troppo lunga assenza del figlio. In questo viene Canziano da cui ricevono entrambi i padri piena sicurezza che vive Elena, la quale in quel medesimo istante torna con Gerardo, e fra le gioie di un evento sì fausto termina l'azione.
s. Cassiano. *Sior Nicoleto mezza camisa*, commedia in dialetto veneziano. [Ebbe una replica.]

Martedì 12 gennaio.

Replica in tutti i teatri.

Mercordì 13 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Cassiano. *Don Giovanni d' Alvarado*, commedia colle maschere.

Giovedì 14 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Cassiano. *I due Gemelli veneziani*, commedia dell' avv. Goldoni. [Ebbe una replica.]

Venerdì 15 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Angelo. *Le Donne avvocati*, commedia dell'avv. Sografi. [Ebbe 6 repliche.]

Sabbato 16 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuati
s. Benedetto, s. Samuele e s. Cassiano che restarono chiusi.

Domenica 17 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Cassiano. *Giulietta e Romeo*, tragedia urbana tradotta dal francese, del sig. Mercier. [Ebbe due repliche.]

Lunedì 18 detto.

Replica in tutti i teatri.

Martedì 19 detto.

Replica in tutti i teatri.

Mercordì 20 gennaio.

Replica in tutti i teatri, eccettuati
s. Benedetto e s. Samuele, che restarono chiusi.
s. Cassiano. *Truffaldino gentiluomo*, commedia dell'arte.

Giovedì 21 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuati
s. Benedetto. *Merope*, dramma nuovo di anonimo autore, con musica nuova del sig. Sebastiano Nasolini. [Seguirono recite 17, colle quali terminò il carnovale. Nelle prime cinque soltanto cantò la sig. Billington che per malattia non potè continuare il corso di dette recite.]
s. Gio. Grisostomo. *Le Baruffe chiozzotte*, commedia dell'avv. Goldoni. [Ebbe una replica.]
s. Luca. Al *Ladislao* fu aggiunta una farsa nuova del medesimo autore, intitolata: *Orazio Coclite, ossia la Rappresentazione in burrasca. Argomento:* Canziano capo-comico deve esporre nel suo teatro una tragedia nuova intitolata *Orazio Coclite*. Le querele degli attori per gli abiti e per la parte, e le smorfie dei protettori delle virtuose alle prove della tragedia, mettono alla disperazione l'impresario e il poeta. Quest'ultimo si appiglia al ripiego di far intimare da un messo della Curia ai commedianti l'esecuzione dei rispettivi loro doveri. Il partito del poeta li costringe ad obbedire, e colla simulata rassegnazione di tutti termina la farsa. [Ebbe 10 repliche.]
s. Cassiano. *Sior Tonin bonagrazia, ossia il Frappatore*, commedia dell'avv. Goldoni.

Venerdì 22 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuati

s. Angelo. *Truffaldino e Brighella ladri, condannati alla galera*, commedia dell'arte.

s. Cassiano. Restò chiuso.

Sabbato 23 gennaio.

Replica in tutti i teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Temistocle*, dramma dell'ab. Pietro Metastasio, ridotto in cinque atti e in verso sciolto per uso del teatro comico. [Ebbe 3 repliche.]

s. Angelo. *Il Gazzettiere*, farsa del march. Francesco Albergati Capacelli, seguita da un'altra farsa dell'avv. Sografi intitolata *Prosdocimo*, mai più rappresentata. *Argomento*: Prosdocimo fornaro prende a moglie mad. Giulia donna di civile estrazione. Ella è un'adoratrice della moda, e ne segue fedelmente tutte le bizzarrie. La compiacenza del marito verso la moglie e le spese ch'egli incontra per far comparsa nel mondo, mettono a rovina i di lui interessi. Ciò si scopre in fine, e ne risulta lo scioglimento della farsa che tutta s'aggira sul quadro critico della moda corrente. [Ebbe 2 repliche.]

s. Cassiano. *L'Isola dei portenti*, composizione favolosa tratta dal poema dell'Ariosto, mai più rappresentata. *Argomento*: La liberazione di Ruggero dall'Isola di Alcina, accompagnata da alcuni episodj che sono analoghi all'intreccio, formano il soggetto dell'azione, che noi ci dispensiamo dall'esporre perchè si trova interamente descritto nel canto VI dell'*Orlando furioso*. [Ebbe 16 repliche, colle quali terminò il carnovale.]

Domenica 24 detto.

Replica in tutti i teatri.

Lunedì 25 gennaio.

Replica in tutti i teatri, eccettuati
La Fenice. Restò chiuso.
s. Samuele. *La finta Principessa*, dramma giocoso d'incerto autore, con musica nuova del sig. Gaetano Marinelli. [Seguirono recite 15, colle quali terminò il carnovale.]
s. Angelo. *Prosdocimo*, precedette una farsa colle maschere.

Martedì 26 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuati
La Fenice. *Lodoiska*, dramma tradotto dal francese d'incerto autore, con musica nuova del sig. Simeone Mayr. *Argomento*: Lodoiska principessa polacca, figlia di Sigieski, ama Lovinski signore polacco; Boleslao palatino del castello di Ostropoll, cui fu affidata dal padre, tenta far violenza al di lei cuore col volerne la fede di sposa; ed ella vi resiste. Giunge Lovinski sotto nome di Siveno a chiederla a Boleslao a nome del padre; ma egli ricusa di lasciarla partire. Arriva lo stesso Sigieski e sorprende il tiranno che comanda il di lui arresto e quello di Lovinski. Mentre il perfido Boleslao sta preparando agli amanti il più crudele destino, Giskano principe e condottiere dei Tartari, che deve alla generosità di Lovinski la propria vita, giunge a liberare gli amanti. L'azione termina coll'avvilimento del tiranno e colla felicità degli sposi. Primo ballo: *Cook ossia gl' Inglesi in Ottaiti*, composto dal sig. Lauchlin Duquesney, con musica di varj autori. [Seguirono recite 14, colle quali terminò il carnovale.]
s. Benedetto e s. Moisè restarono chiusi.

Mercordì 27 gennaio.

Replica in tutti i teatri, eccettuati
s. Benedetto e s. Moisè restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *Le Gare di Truffaldino e Brighella*, commedia dell'arte.
s. Angelo. *Le Donne avvocati*, commedia dell'avv. Sografi.
In s. Luca vi fu illuminazione che durò cinque sere.

Giovedì 28 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuati
s. Moisè. *La Donna innamorata*, dramma nuovo del sig. Giovanni Bertati, con musica nuova del sig. Giuseppe Niccolini. *Argomento*: D. Irene vedova s'invaghisce perdutamente del sig. Ercolino studente. Egli trae partito dall'amore di d. Irene per cavarle danari onde soddisfare ai proprj capricci, e frattanto ama secretamente Rosalinda. Le astuzie del Barone, che aspira alle nozze di d. Irene, onde conseguir la sua mano; le gelose smanie di d. Irene, e le arti di Rosalinda affine di conservarsi l'amante, sono gli episodj del soggetto proposto. La generosa rinunzia che fa d. Irene a Rosalinda di Ercolino, il dono che vi aggiunge di una ricca dote, e le di lei nozze col Barone, formano lo sviluppo dell'azione. Primo ballo: *Il Mercato in Napoli*, composto dal sig. Pasquale Brunetti, con musica di varj autori.
s. Gio. Grisostomo. *L'Avventuriere notturno*, commedia del sig. Federici, recitata la prima volta nello scorso autunno. [Ebbe oltre questa un'altra replica.]
s. Angelo. *Truffaldino perseguitato dai demonj*, commedia dell'arte.

Venerdì 29 gennaio.

Replica in tutti i teatri, eccettuati
s. Moisè. *La Capricciosa corretta*, dramma già rappresentato nello scorso autunno. [Ebbe oltre a questa altre 10 repliche, colle quali terminò il carnovale.]
s. Angelo. *I due Truffaldini gemelli*, commedia dell'arte.

Sabbato 30 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Federico II, re di Prussia*, dramma di d. Luciano Francesco Comella, traduzione dallo spagnuolo del sig. Pietro Andolfati. [Ebbe 9 repliche, colle quali terminò il carnovale.]
s. Angelo. *Edoardo ed Alchima, ovvero la natura maestra dell'amore*, azione teatrale del co. Perellada, mai più rappresentata. *Argomento*: Edwin inglese approda ad una costa dell'America ove sorpreso dai selvaggi salva appena la vita, e vive in un'orrida solitudine ascoso negli antri con Alchima sua figlia. Un giorno trova egli Edoardo figlio di milord Atking suo conoscente, perduto dal padre approdato esso pure a quella costa, ed obbligato a fuggire dalla crudeltà dei selvaggi. Una lettera ed una gemma glielo palesano tale. Raccoglie il giovanetto, e comanda alla figlia di celargli il suo sesso onde prevenire i pericoli dell'amore; ma natura rompe il secreto. Alchima si scopre donna ad Edoardo che la impegna seco nella più tenera amorosa corrispondenza. In questo mentre Alvaro cavaliere spagnuolo, vago di nuove scoperte, approda a quella costa, s'incontra in Alchima, se ne invaghisce perdutamente, conosce in Edoardo un ostacolo insuperabile al suo affetto, e la rapisce. Ritorna in quel giorno medesimo milord Atking. S'incontra nel figlio, si riconoscono: ac-

corrono a togliere Alchima dal rapitore, il quale, mosso da spirito di generosità, ridona Alchima ad Edoardo. Un nodo felice è il compenso delle pene dei due teneri amanti che, uniti agli altri tutti, ritornano alla patria, nel cui seno sperano di trovare il premio de' loro lunghi sofferti travagli. [Ebbe una replica.]

Domenica 31 gennaio.

Replica in tutti i teatri.

Lunedì primo febbraio.

Chiusi tutti i teatri.

Martedì 2 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuati
s. Luca. *Il Dottore pedante*, commedia dell'arte.
s. Angelo. *Il Contrasto dei maghi*, commedia dell'arte.
In s. Benedetto vi fu il primo ballo nuovo intitolato *Ginevra di Scozia*, composto dal sig. Eusebio Luzzi, con musica di varj autori.

Mercordì 3 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Luca. *Smeraldina statua animata*, dramma favoloso colle maschere di anonimo autore, mai più rappresentato. *Argomento*: Nicandro figlio di Clerante principe di Amatunta e promesso sposo ad Erifile principessa di Pafo, s'invaghisce perdutamente di una statua di maravigliosa bellezza, formata da Cleonimo statuario per ornamento dei giardini reali. Prega Amore ad animarla; ed Amore accoglie i suoi voti col donargli nella statua una giovane di somma vivacità, penetrazione e bizzarria, nominata Smeraldina. Il prezzo di un tal dono è però un giu-

ramento solenne di non incollerirsi giammai con Smeraldina per quanto ella metta a gran prove la tolleranza del giovane amante. Smeraldina è troppo capricciosa per tenere un giovane impetuoso nei limiti dell'assunto dovere. I di lei amori con Truffaldino maggiordomo della principessa Erifile lo fanno cedere, dopo varj accidenti, agl' impeti del suo risentimento. Egli inveisce contro Smeraldina e la perde. Amore ricomparisce, e colle nozze di Nicandro ed Erifile, e di Smeraldina con Truffaldino chiude felicemente l'azione. [Ebbe 6 repliche, colle quali terminò il carnovale.]

Giovedì 4 febbraio.

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Angelo. *Truffaldino servo sciocco*, commedia dell' arte.

Venerdì 5 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Angelo. *Il Dottorato di Truffaldino*, commedia dell' arte.

Alla Fenice illuminazione a giorno, che durò sino al termine del carnovale.

Sabbato 6 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Angelo. *Truffaldino e Florindo ospiti a casa del diavolo*, commedia dell'arte.

Domenica 7 detto.

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Angelo. *Il Convitato di pietra*, commedia dell'arte.

Lunedì 8 febbraio.

Replica in tutti i teatri, eccettuato
s. Angelo. *La Gran Regatta di Venezia*, commedia in dialetto veneziano d'incerto autore. [Ebbe una replica, colla quale terminò il carnovale.]

Martedì 9 detto, ultimo giorno di carnovale.

Replica in tutti i teatri.
La Fenice, s. Benedetto e s. Moisè fecero opera anche di giorno.

FINE DEL CARNOVALE 1796.

5

INES DI CASTRO

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

HOUDART DE LA MOTHE

Tradotta dal marchese

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ALFONSO, re di Portogallo, soprannominato il giusto.
LA REINA vedova, madre del re di Spagna, ora moglie d'Alfonso.
COSTANZA, figlia della reina del primo letto.
DON PIETRO, figlio d'Alfonso del primo letto.
INES, damigella d'onore della reina.
DON RODRIGO, principe del sangue di Portogallo.
DON ENRICO MENDOZZA, grande di Portogallo.
L'AMBASCIATORE del re di Castiglia.
DON FERNANDO, familiare di don Pietro.
UNA GUARDIA REALE.

DUE FANCIULLI GRANDI del Consiglio CORTIGIANI GUARDIE SEGUITO dell'Ambasciatore UNA GOVERNANTE	} che non parlano.

La scena è in Lisbona.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala reale.

Alfonso, la Reina, Ines, don Rodrigo, don Enrico, Cortigiani.

Alf. Il figlio non mi segue! Ei teme, il veggio,
Esser presente ei stesso all'alto plauso
Che ripete ogni intorno i suoi trïonfi. –
Del sangue il nodo te, Rodrigo, stringe
Alla sua gloria. – Il tuo valore, Enrico,
Nelle vittorie sue gran parte ottenne.
Or meco entrambi a rimirar venite
Il novello splendor di sua grandezza. –
L'ambasciator di Ferdinando a noi,
O reïna, s'accosta.

SCENA II.

L'Ambasciatore, *suo* Seguito, *e* detti.

Amb. Il chiaro lustro,
Ch'oggi l'infante largamente spande
Su la famiglia tua, signor, del pari
Al Portogallo e alla Castiglia è grato.
Teco s'allegra Ferdinando, e gode
Che degli ambasciador la fida voce
Per tanta gloria i plausi suoi ripeta.
Gusta, o signor, gusta il supremo onore

Che nel tuo succèssor te riproduce.
Quanto è mai dolce agl'incliti monarchi,
Dopo le lunghe lor guerriere imprese,
Da sì cari rivali essere aggiunti;
Di fulgide corone adorno il crine
L'onor poterne consegnar securi
A destre così prodi; e ognor temuto
Veder il nome lor, fastosi e certi
Che per lunga stagione avran vittorie
Dal braccio de' lor figli e de' nipoti!
Don Pietro dall' infanzia appena uscito,
Seguendo i passi tuoi, mirò distrutto
Degli Africani il temerario ardire;
Ed atterrate le lor rocche e guaste,
E rotte al campo le lor squadre, ei vide
Te cento volte del lor sangue audace
Tingere i solchi e le nemiche arene.
Tu l'orme gloriose allor segnavi,
Sovra cui vola il suo coraggio invitto,
E fur sua scuola le tue spesse imprese.
Non sì tosto il tuo fulmine consegni
Alla sua man, ch'egli percuote, e a terra
Cadon di novo gli Africani. Ei miete
Col più rapido corso le atterrite
Truppe de' fuggitivi; e a' piedi tuoi
Le loro spoglie prigioniere arreca.
Agl' interessi tuoi congiunti e stretti
I nostri son. Comune è la vittoria
Fra gli alleati; e la Castiglia intera
Di tue conquiste al suon giuliva anch' essa
Teco divide i trïonfali onori.

ALF. Il tuo re con più forti è a me congiunto
Sacri legami: dal suo trono al mio
Passò la madre sua, ed ora avviene
Che pel contratto, onde la madre ottenni,
A lui nel figlio mio con altro imene

Si ridoni un fratello. I voti miei
Fermi e costanti eran rivolti ognora
Ad affrettar sì desïate nozze,
Che furo per l'orror delle battaglie
Troppo in ver differite, e ch'oggi alfine
Fra l'allegrezza e fra i trïonfi insieme,
Della vittoria in sen compier si denno.
Felice assai, se Ferdinando applauda
Al vincitor che per isposo elesse
Della sorella sua! Sarà fra poco
Di due famiglie una famiglia sola.
Vanne: de'miei disegni istrutta rendi
La Castiglia; e fa noto al tuo sovrano
L'imeneo glorïoso, ond'io m'accingo
Del prode infante a coronar le geste.

AMB. " Sia questo giorno a te fausto non meno
" Che al mio monarca; e le vicine nozze
" Colmino di fortune ambidue i regni.
" Se pria d'ambasciator compiuta ho l'opra;
" Ora il mio cor l'affetto suo t'esprime.
[*parte, e seco il suo Seguito, Rodrigo, Enrico, e i Cortigiani*]

SCENA III.

ALFONSO, LA REINA, INES.

ALF. Sì, reïna, Costanza entro il mio regno
Da te condotta mirerà ben tosto
Sua sorte stabilirsi in questo imene.
Forse lo stesso dì che a te mi strinse,
Stringere il figlio mio dovuto avrebbe
Con l'amabil tua figlia; ma non seppi
Quella grazia negar, che al genitore
L'ardir suo generoso allor richiese.
Di ricever sua fede ei differiva

L' onor, per comparire assai più degno
Di lei, di me. Quel braccio armando io stesso,
Vigore e spirto al suo coraggio accrebbi.
Sovente a quella età fortuna è amica;
Previdi ch' egli oprar quello saprebbe
Che negli scorsi tempi io stesso oprai;
Ed il piacer di vincere a me tolsi
Per concederne il vanto al caro figlio.
Egli ha, sia lode al Cielo, oltrepassata
Ogni mia speme. Gli African soggetti,
In atto d' implorar la mia clemenza,
Seguono in folta schiera il carro suo;
Gemon ne' nostri ferrei lacci avvinti;
E in fondo de' deserti il resto trema.
Quai raddoppiati onori han la mia gioia
Fatta più illustre! E allor che i miei trasporti
Dispieganse ver lui, ogni vassallo
Quasi vincendo col suo amore il mio,
Par che ricolmo d' alta maraviglia
Re lo proclami con festose grida.
Dell' imeneo sublime alfine è degno;
E se amabile un principe si rende
Per gli alti fatti, d' un' augusta sposa
Chi mai più meritò la destra e il core?
Questo nodo, siccome ognor bramai,
Felici appieno renderà gli oggetti
Che a me più cari son, sudditi e figlio.

REI. Nè prevedi, signor, che possa alquanto
Di resistenza alle tue brame opporsi?
Io ti confesso che la lunga troppo
Freddezza di tuo figlio, ad onta mia,
Mi turba ed empie di sospetto amaro.
Qualche segreto ostacolo pavento
Nascosto entro quel cor. Il veggo in atto
Quasi feroce alla mia figlia offrirsi;
Nè giammai dal suo labbro un detto intesi

Proferirsi amoroso. Anzi agitato
Davanti agli occhi suoi d'ogni altra cura,
Par che beltade alcuna in lei non scorga.
S'ei resistesse...

Alf. Troppo inver t'adombri:
Al giovane guerrier perdona il fasto.
Questi è un nascente eroe ebbro di gloria,
Sol vago ancora d'un primier trïonfo.
Tosto, non dubitarne, il giusto affetto
Dissiperà di quel superbo core
Gli alteri modi; e sentirà qual sia
D'un imeneo felice il dolce pregio.

Rei. Io tel ripeto, con ragion pavento
I suoi disprezzi. E chi creduto avrebbe
Che all'ambasciata, ch'hai poc'anzi accolta,
Non dovesse egli consentir l'onore
D'esser presente? Ma ascoltar non volle
Rinnovarsi da te gl'ingrati patti
Che quel suo cor di confermar ricusa.
Signor, s'egli si oppon...

Alf. S'egli si oppone! —
Di qual dubbiezza mi conturbi il petto?
Il figlio opporsi a me! Cielo! Io ne fremo.
Saria ben tosto dal ribelle il nome
Cancellato di figlio. A questo segno
S'egli l'orgoglio della sua vittoria
Portare osasse, allor tanto più reo,
Quanto è maggior la gloria ond'è ricolmo,
Gli mostrerei che le più chiare imprese
E il comun sangue, no, discior nol ponno
Dalle mie leggi: che se al fianco mio
Il popol lo rimira, egli è un primiero
Vassallo che altrui debbe impor l'esempio;
E che un suddito a cui tutti rivolti
Gli occhi si stan, se non è il più sommesso,
E' il più abborrito. Su la fronte impressa

La nostra augusta autorità non puote
Soffrir che resti la più lieve offesa
Senza gastigo: e quando alcun trattato
Compier si debba, allora appunto, allora
L'intera maestà d'uopo è serbarne.
Pei sovrani, che son degni del trono,
Sì, la parola lor sacra è il supremo
Solo diritto: e mostrerei ben anco,
Se uopo sceglier mi fosse, che dubbioso
Tra la sua fede e il figlio un re non pende.
Ma lungi sia così funesta immago;
E sia lungi egualmente ogni presagio
D'un colpevol rifiuto. Io vado intanto
La principessa ad avvisar del mio
Certo disegno; indi a mio figlio istesso
Ne parlerò, siccome a re conviene. [*parte*]

SCENA IV.

LA REINA, INES.

REI. Mentre, Ines, collo sposo io qui mi lagno,
Tu intendi ciò ch'ei pensi, e ciò ch'io tema;
E se il vuoi, far palese a me potresti
Il mistero fatal de' miei timori.
Tutta a te dell'infante è conceduta
L'intima confidenza, e sì sovente
Senza te di sua vista io non godrei.
S'egli mia corte non di rado onora,
Distratto sempre negli sguardi, ei sembra
Non altro rincontrar, non cercar d'altro
Che d'Ines sola. I miei sospetti, ah troppo
E giusti e gravi, rischiarar ti piaccia.
Forse a' suoi sguardi soli è la mia figlia
Priva di vezzi? Qual funesta benda

Al prevenuto cor celar può mai
Ciò che formato ha di più vago il Cielo?
Poichè qual volto di piacer sì degno
Meglio giustificò tutto l'orgoglio
D'un' amorosa madre? Al sol mirarla
Meco ogni cor divide i miei trasporti.
Su lei versò natura i suoi tesori:
I più sublimi pregi accolti in lei
Per raro dono del favor celeste,
L'obblio modesto onde sè stessa ignorá,
La virtù pura che le brilla in fronte,
Non basteranno ancor, perch'io non debba
Assicurarmi, e paventar rifiuti?

INE. Sì feroce, o reïna, il prence credi,
Che possa alla beltà negare omaggio?
Io non penétro negli arcani suoi;
Ma ben sovente egli ammirando meco
Tanta vaghezza, e di sì chiare doti
Riconoscendo l'assoluto impero,
Appunto quello che tu pur ne pensi,
Compiacevasi in dirlo.

REI. E perchè dunque,
S'ei sen compiace, a te soltanto il dice?
Nell'ingannarmi del mio sdegno trema.
Il veggo assai; vero non è ch'egli ami
La principessa. Egli di te ti parla.

INE. Oh ciel! di me?

REI. Sì, di te stessa. Io credo
Te la sua fiamma; o, per trarmi d'inganno,
M'accenna dunque il cor che ferir debbo.
Io non ricuso di svelarti appieno
Il mio pensier. Colei che di don Pietro
Alimentar potria la fiamma insana,
E, trafiggendo col più atroce colpo
Il seno a me, saria cotanto ardita
Di contender lo sposo alla mia figlia,

Vittima consecrata all'ira ultrice
Vedrebbe a quali eccessi aggiugner possa
D'una madre il furor. La cara figlia
Tutto è per me, piacere, onor, riposo.
I beni e i mali in lei sola io ripongo;
Nè rattenermi freno alcun potrebbe
Dal vendicarla. I torti suoi son miei;
La sua rivale è mia rivale ancora;
E la fermezza stessa ond'ella soffre
La sua sventura, di maggior disdegno
Accenderia per essa il mio dolore.
Pensaci: e ciò che il prence in seno asconda,
Cerca d'investigar. D'uopo è scoprirmi
Di mie vendette l'abborrito oggetto.
Ardente brama di saper, cui possa
I miei colpi indrizzar, m'affanna e cruccia.
In mio poter poni colei ch'egli ama;
O contro te lo sdegno mio disfogo. [*parte*]

SCENA V.

INES.

Che intesi, o ciel! Qual turbine tremendo,
Se a que' trasporti io credo, in sul mio capo
Minaccia di cader! Felice ancora,
Se nell'orror de' mali, che preveggo,
Per me soltanto paventar dovessi.

SCENA VI.

DON PIETRO, DON FERNANDO,
e DETTA.

INE. Ah! prence amato, odi da quai timori
Lacera io son. Ma di osservare imponi,

Che non ci ascolti alcun.

PIE. Tu stesso veglia,
Fernando, a ciò. — Mia principessa, e quali
Annunziami sciagure il tuo bel volto
Nelle lagrime immerso? Or parla, e sciogli
D'ogni dubbiezza l'agitato spirto.

INE. Scampo alcuno non v'ha, prence; perduta
E' la tua sposa.

PIE. Tu perduta! E donde
In te mai nacque sì mortal terrore?

INE. Son questi i giorni tormentosi e durì,
Questi i momenti orribili e funesti,
Che la mia tenerezza allor previde
Quando la man ti porsi. Il re poc'anzi
Ha della principessa stabilito
Il barbaro imeneo. Da te ben tosto
Ei la fe chiederà, di che disporre
Nè tu ned io più non possiam. Per colmo
D'ogni sciagura e d'ogni danno, in seno
Della reïna entrò di me sospetto.
Se tu il furor vedessi, a cui quel core
Senza ritegno s'abbandona, e tutti
I fieri moti d'implacabil ira,
Con che minaccia il fortunato oggetto
Delle tue fiamme... Ah! la gelosa rabbia
Ove giunger potrà, se ricercando
Un'amante, discopra ella una moglie;
E perda di punirmi ogni speranza,
Se non col darmi inevitabil morte,
Che sola può disciorre i nostri lacci?

PIE. Calmati, amabil Ines; a me fanno
Offesa i tuoi timor. Di qual vendetta
Potrai tu paventar, se alla mia fede
De' tuoi giorni commessa è la difesa?

INE. Ah! per me credi, o principe, ch'io tremi?
Giudica meglio del mortal terrore

Che il cor m'assale. Quell'affanno io temo
Che tu ti prendi di mia vita. Io veggo
Quanto mia morte a te costar potrebbe
Di lagrime e dolor: e i miei perigli,
Se non come tuoi danni, io non pavento.
Tu il sai: la speme d'esser cinta un giorno
Di corona regal già non mi spinse
A far ricerca di tue auguste nozze;
E allorchè dello Stato io violai
L'austera legge che dichiara e accusa
Di ribelle misfatto un tale imene,
Nel commetter per te la colpa, allora
Del tuo solo voler vittima io fui.
Ben cento volte a' tuoi trasporti in preda,
Di ferro micidial la destra armata
Ti vidi presso a trapassarti il petto;
E da nera tristezza ognora oppresso
In atto di morir t'udia sovente
Me rinfacciar di timoroso affetto.
A questo sol periglio il cor cedette:
Troppo importante cura era il salvarti;
Tutto arrischiai. Non me ne pento. Il Cielo,
Che del mio oprar in testimonio io chiamo,
Conosce che se a me sola dovesse
Riuscir la mia temerità funesta,
Sul patibolo ancor sariami caro
L'onor d'aver fino al sospiro estremo
Tutta la tua felicità formata.

PIE. Ines, non dubitar che un sì bel foco
In me del par non abbia l'alma accesa.
S'accrebbe l'amor mio, poichè la sorte
D'esserti sposo ottenni. E' ver, facesti
Tutto per me; tutto per te far voglio.
Fervido ognora a prevenir m'avrai
E a vendicare i tuoi timor. Qual sangue
Delle lagrime tue pagar potrebbe.

Una stilla ancor lieve? Ogni altro nome
Svanisce al paragon de' nomi sacri
Che tengonci per sempre insieme avvinti,
Contro della reïna il mio disdegno
Rivolger posso, e quell'ossequio istesso
Che debbo al genitor, se avvien ch'io tremi
Per la salvezza tua...

INE. T'arresta, o prence.
Ah fremo in ravvisar gli estremi eccessi
A'quali t'abbandoni! Or ti sovvenga,
Qual grazia a te la tenerezza mia
Chiese in premio d'amor. Quel dì felice
Ch'Ines t'ebbe in isposo, a tue ginocchia
Insiem m'udisti scongiurarti umíle
D'essermi fido; una colpevol guerra
Non suscitar; e a qual che m'esponesse
La fede coniugal periglio estremo,
Non obblïar che a te un regnante impera.

PIE. Io nulla ti promisi; e in questo istante
Sento che a fronte di colei che adoro,
Vien meno ogni dover. Se per tua vita
Io tremo, ad arrischiar tutto m'accingo;
E a me tu sei di tal valor, cui tutto
Ceder dovrà. Ma, s'egli giova, fuggi;
Il più sicuro asilo il cor mi lasci
Pei minacciati giorni tuoi tranquillo.
Lungi da questo tetro orrido cielo
Teco conduci i prezïosi pegni
De' nostri sacri nodi. La risposta,
Ch'io farò ai cenni che d'udir m'aspetto,
Contro me l'ira accenderà del padre.
Disfatti gli African, più non rimane
Nè ragion nè pretesto a' miei rifiuti.
Converrà alfin che in libere parole
Gli dichiari ch'è vano ogni suo sforzo,
Nè a Costanza potrei porger la mano.

Conosco del suo cor l'aspro rigore;
Senza riguardo alcun vorrà immolarmi
Al trattato fatal; e se mai fosse
Di mie ripulse la cagion scoperta,
E penetrasse la reina il santo
Legame che s'oppon... Gelo d'orrore!
Ma il re, cara Ines, ti vorrebbe esposta
Alla legge crudel; io disperato...
Deh! fuggi, principessa, e me disciogli
Da così trista immago...

INE. Il fuggir mio
Saria cagion di mia ruïna. Ah, prence!
Ciò che asconder dobbiamo, io scoprirei.
No, no; meglio è restar. Armiamci il petto
Con fermezza costante. Della nostra
Intelligenza dissipiam gl'indizj:
Più non ci rivediam; e in sen l'ardore
Con nobil forza mantenendo occulto,
Questi d'amore impetüosi moti
Sien riserbati a più sereni giorni.

PIE. Amabil Ines, tel concedo. Intanto
Udrà Alfonso i miei sensi; e tu nascondi
Qual parte v'abbi tu medesma.

INE. Ahi lassa!
Che debbo dalla mia ragion smarrita
Attender mai, io che ascoltar non posso
Senza turbarmi proferir tuo nome!

PIE. Addio; riposa su la data fede;
E il pegno ne ricevi in questo amplesso.
Separiamci.

INE. Ahi con qual dolore io parto!
Quest'è forse per noi l'ultimo addio.
[*parte da un lato, e don Pietro e don Fernando dall' altro*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

COSTANZA, ALFONSO, *poi* UNA GUARDIA.

COS. Dunque mi lusingai, signore, indarno,
Che un re, ch' io debbo riguardar qual padre,
S'arrenda a' preghi miei? Nè impetrar posso,
Che tu non tenti d'affrettar nel figlio
Il dono di sua fe? Meglio non era,
Che per tai nozze impazïente ei stesso
Cercasse avvicinarne il fausto giorno;
Fervidamente ei ne bramasse i nodi;
E presiedesse a questo dì felice
Più assai de' giuri suoi tutto il suo amore?
E chi può mai forzarti a tanta cura
Precipitosa e vïolenta insieme?
D'un ingiusto indugiar mi lagno io forse?
So qual sacra promessa abbia fermato
Questi legami; ma so ancor che il tempo
Da quei trattati non ne fu prescritto.
E a tua sola prudenza il fratel mio
Per la comune lor felicitate
Il tuo figlio e Costanza unir commise.

ALF. Il tuo freddo contegno in questo istante
Non mi reca sorpresa, o principessa.
Questo nobile orgoglio assai più dice
D'un basso mormorar. Ma troppo oltraggio
Un indugio più lungo a noi sarebbe;
E men ti lagni, più veder mi fai,
Che compiere il dovere a me s'aspetta.
Il figlio per mio cenno in questo luogo
Tosto verrà, mentre io risolsi, e a lui

Voglio scoprir...

Cos. Signore, io te ne prego,
I moti troppo intempestivi affrena:
Fra gl'interessi tuoi rammenta il mio.
Se dacchè qui la madre mia mi trasse,
Attenta ognora al tuo voler m'avesti,
Se la mia tenerezza ed il mio ossequio
E di figlia e di padre han prevenuto
I dolci nomi, differir ti piaccia...

Alf. Io pur m'avveggo d'ignorar di questa
Tua resistenza la cagione arcana.
Per te l'infante è forse oggetto ingrato?
Questo prence i tuoi sguardi offende forse
A segno tal ch'egli ti sembri indegno
Di congiungere a lui la propria destra?
Perchè tremi al pensier di quel momento
Che unir vi debbe entrambi? Io non potrei
Creder giammai che fosse il figlio mio
Oggetto di dispregio agli occhi tuoi.

Cos. Oggetto di dispregio? Ahi lo foss'egli!
Se men degno, signor, del chiaro sangue
Che origin diede al nascer suo, l'imene
Un eroe presentasse a' voti miei,
Da me saria con maggior calma attesa
La sua risposta. Ma a te stesso io voglio
Libera favellar: io non la temo,
Se non perchè amo lui. Il mio segreto
Soffri che tutto nel tuo seno io versi;
E qual sceglier potrebbe un sì bel foco
Altro amico più fido e più amoroso?
Non sì tosto mirai del figlio il volto,
Che quest'alma turbossi, ed improvvisi
Moti, stranieri al cor, ogni mio bene
Ripor mi fero nel dover d'amarlo.
Giudica quanto per l'acceso petto
Con la sua fama questo amor s'accrebbe!

Allor-

Allorchè a te narravansi le tante
Imprese sue su l'African geloso,
Che degne pur sarian d'alto stupore,
S'ei non fosse tuo figlio, ah con quai voti
Gli bramai la vittoria ognor seguace!
Con quanti celebrai caldi sospiri
L'opre sue gloriose! Il vidi alfine
Trïonfante tornar, e il cor per sempre
Di questo vincitor legossi al carro.
Intanto, ahi sventurata! al par lontana
Dall'ottener sua tenerezza, io sono,
Quanto nutro ver lui più saldo affetto,
Scopo infelice di sue fredde cure.
Occultamente i miei sospiri e il pianto
Son condannata a soffocar. Ma qualche
Lieve speranza mi rimane almeno:
L'indifferenza rea veder cangiata
Io spero alfin. Dell'amor mio l'eccesso,
L'eccesso vincerà del suo rigore.
Meco, o signor, tal giorno attendi, in cui
Più avventurata mirerò piegarsi
Quell'alma generosa ai dolci modi;
E non espormi alla vergogna amara
D'una ripulsa che a morir mi tragga.

ALF. Figlia (poichè l'arcano a me svelato
Ver te destami in sen paterno amore),
Già il cor risente a sì söavi nomi
Insolita lusinga, ed or m'affretto
A gustarne tranquillo ogni dolcezza.
D'impossibil sciagura il timor vano
Scaccia dal petto. Il figlio mio non puote
A cotante attrattive esser crudele;
E qual che tu lo creda, oggi di lui
L'obbedïenza, anzi l'amor vedrai.
Fra poco a lui...

GUA. Signor, il prence arriva. [*parte*]

Cos. Parto; ma se in te ancor ponno i miei pianti...
ALF. Non tormentarmi con sì ingiusta tema;
E di tua sorte sovra me riposa.
Cos. " Se vuoi render felice il mio destino,
" Fa ch'io del prence il cor, non da' tuoi cenni,
" Ma da libero amor riceva in dono. [*parte da un lato, mentre don Pietro giunge dall'altro*]

SCENA II.

ALFONSO, DON PIETRO.

ALF. I popoli abbastanza a tue conquiste
Fecer plauso ed onor: è tempo alfine
Che qui s'appresti più giuliva pompa
A segnalar queste fra due monarchi
Giurate nozze, degno premio all'alte
Geste che troppo ne han tardato il giorno:
Nozze, a cui, se pur forza è ch'io tel dica,
Più che ragion di Stato, avria dovuto
Spronarti amor; che recano a tue brame
Tal tesoro di vezzi e di virtudi,
Che maggior copia l'universo intero
Non può raccorne, nè mostrarne altrove.
Di meraviglia assai compreso io sono,
Che tu di queste avventurate nozze
Sì poco impazïente ancor ti mostri;
E che anzi, in vece di affrettar tu stesso
La ricompensa del tuo ardor, si debba
Avvertirti ed impor d'esser felice.
PIE. Meglio, signor, sperai da un padre amico.
Abbastanza, tacendo, io non m'espressi?
Io credei che il mio re per queste nozze
Inteso avrebbe il mio silenzio, e nulla
Vorrebbe imporre a me.
ALF. Nulla a te imporre!

Al temerario detto appena freno
Lo sdegno mio; e se ascoltar volessi...
Ma la clemenza, o prence, a sè nasconde
La tua baldanza ancor. Nè già m'offendi,
Se al poter di Costanza il cor non cede;
E se a quegli occhi suoi lo spirto altero
D'un core opponi, cui beltà non vince.
Ma pensi che gli splendidi imenei
Che formano il destin de' regj figli,
Aspettin l'unïon d'ignobil fiamme,
E che dei cor l'assenso abbia a compirli?
Lungi dal soglio stia pensier sì strano:
In altre guise li dispone il Cielo.
Noi dalla volgar legge andiam disciolti;
E l'interesse degli Stati è il solo
Regolator di nostra fe. Si lasci
Agli oscuri privati il vil costume
Che non approva il marital legame
Se il piacer non lo stringe, e cerca in esso
L'alme conformi e i cor. Ma questa sorte
Troppo abbietta è per noi. La gloria esige
Che politiche nozze, ancorchè ingrate,
Assicurin del regno il comun bene.

PIE. Quest'è inoltrar a troppo grave eccesso
Le massime di Stato; e reo giammai
Io non mi crederò, se a te dichiaro
Che, ad onta ancor di queste, i suoi diritti
Più legittimi e sacri ha la natura.
Il più vil de' mortali è di sua sede
Assoluto signor: un regio figlio
Sarà egli sol da tal diritto escluso?
E l'esser nato sì vicino al trono
Sarà un onor che me tolga a me stesso,
E del volere altrui schiavo mi renda?
Già freme l'ira tua per questi accenti:

Ma, signor, mira [*inginocchiandosi*]
a tue ginocchia un figlio:
Le mie ragioni con paterno orecchio
Pregoti d'ascoltar. Quando la madre
Di Ferdinando porse a te la mano,
Senza degnarti di cercar consiglio
Nè dal mio cor nè dagli sguardi miei,
Mi legò la tua fede, e mi promise
Alla sorella sua. M'è noto assai
Che della principessa il vago volto,
Le virtù rare alcun dubbio non hanno
Della mia tenerezza a te lasciato.
Tu non potevi preveder l'occulto
Ostacol forte che con pena estrema
L'interno di quest'alma ardisce opporti;
Eppur forza è che tel palesi: io troppo
Sento che il Ciel non mi formò per lei;
E qualunque beltade esso le doni,
Vietami ognor d'amarla il mio destino.
Se a te son cari i giorni miei; se merta
Lode da te l'obbedïenza mia,
Che dalla fanciullezza io ti serbai;
S'è ver che del maggior de' nostri regi
Per alcune virtudi e fauste imprese
Mi mostrai degno figlio, or fa che al sangue
La politica ceda, e per pietade
Un barbaro comando a me risparmia.
Non opprimere un cor sempre a te fido
Con il mortale disperato affanno
Di trasgredir, signore, i cenni tuoi.

Alf. Io t'amo [*alzandolo*]; e già per la favella audace,
Che sì m'offende, risentito avresti
Il severo rigor di mia vendetta,
Se malgrado lo sdegno, il cor paterno
Non esitasse a giudicarti un reo.

Ma ogni vana lusinga omai deponi,
Che il mio affetto ver te trascuri, o vinca
La fe promessa. Secondar potrei
La pertinace tua freddezza, allora
Che per ambasciadori a Ferdinando
La giurata alleanza io confermai?
E a che la sacra mäestà de' regi
Saria ridotta, se affidar non puote
La lor parola i miseri mortali;
Se al par dell'ara non è sacro il trono;
E se decreto dello stesso Dio
Non è per essi il vincolo supremo
De' lor trattati? Ma spezzando i nodi
Prescritti a te, vuoi che una eterna guerra
Contro noi giuri Ferdinando offeso;
Ben tosto accorra d'un vicino infido
A far vendetta; e che per ogni parte
Rivi di sangue?..

Pie. Ah! tu, signor, se'quegli
Che accender teme un impotente sdegno?
Sprezza i nemici che distrugger puoi.
Forse il pugnar oggetto è di timore,
Quando il vincere è certo? Ha la vittoria
Coronato mai sempre i tuoi guerrieri;
E l'orme tue seguendo, appresi io stesso
L'arte di conquistar. Perchè ricusi
Di raccor quelle palme e quegli allori
Che verdeggian per te? Pronto t'appiglia
Ad un pretesto, che all'onor ti guida
D'assai vaste conquiste. La Castiglia
Rendi soggetta, e alla tua nobil sorte
Tutti i vicini tuoi restin sommessi.
Bëato in ver, se tutto il sangue mio
Nell'ardor di piacere a te, potesse
Del genitore stabilir la gloria!

Alf. A me norma non danno i tuoi furori:

Tu parli da guerriero, io pensar debbo
E oprar da re. Ahi! qual erede io lascio
A quest'impero! Un giovin lascio audace,
La cui indocil alma altro non cerca
Che sanguinose pugne e ingiuste mire,
E nulla il sangue de' vassalli apprezza.
Sul Portogallo io piango i mali estremi
Che la crudele ambizion del tuo
Sfrenato core gli prepara. Ah! forse
Il Ciel creò per le conquiste i regi?
Sotto le nostre leggi ei dunque mise
Popoli interi, perchè a nostro senno
La folle e cieca tirannia far gioco
Delle lor vite impunemente osasse?
Meglio conosci il trono: ah! figlio, intendi,
Per qual titolo sacro ivi seduti
Noi dimoriam. Depositarj accorti
Del sangue de' vassalli, esser dobbiamo
Padri loro non men, che lor sovrani.
Con pericolo ancor de' nostri giorni
A noi s'impone il renderli felici.
Sol per essi si vuol che sia conchiusa
O pace, o guerra; nè altro onor si chiegga
Che de' sudditi il ben. E quando avviene
Che un cieco ardir ne' nostri eccessi esponga
Per gloria ingiusta le innocenti vite,
Più carnefici lor siam che lor regi.
Pensaci: quando avrà la morte mia,
Ch'ogni dì più s'appressa, in te locato
La sovrana grandezza, alla tua mente
Richiama e segui tai doveri ognora.
Suddito ancor, don Pietro, a me obbedisci;
E senza più stancar la mia clemenza
Col far contrasto, la mia fede adempi
Sposandoti a Costanza. In fine ascolta
L'ultimo detto ch'io t'esprimo: il voglio.

Pie. Signor, quel che son io, del par concede
Il proferire un detto sol... nol posso...

SCENA III.

La Reina, Ines, e detti.

Alf. Chi creduto l'avrebbe! Ah! che arrossisco
Nel dirtelo, reïna: il pertinace
Resiste al mio voler, e ad onta ancora
Di mia bontade palesommi appieno
Un inflessibil ostinato orgoglio,
Ch'entro quell'alma preveder non seppi.
Ei la Castiglia con solenne affronto
Insultando così, me di vergogna
Ricopre, te medesma e la tua figlia.
E non comprendo qual possente incanto
Mi tenga, ch'io nol danni al suo gastigo.
V'ha forse chi lo spinga all'empia colpa?
Se mai complice alcun di sue promesse!..
Rei. La complice, signor, tu vedi in lei.
Alf. Ines!
Ine. Io?
Rei. Da sì debili attrattive
Sedotto il prence, ma più assai dall'arti
E dagli astuti inganni, egli si pregia
D'offrirle in dono un sagrifizio illustre.
Vuol che la figlia mia vittima cada
A questo indegno amor. Presaga io fui
D'ostacolo sì strano, e più d'un giorno
Trascorso è già, dacchè il funesto annunzio
Gli sguardi dell'ingrato a me recaro,
Sempre rivolti e fisi in quel sembiante.
Esponendo poc'anzi il mio dolore
Alla malvagia, esaminai furtiva
Gli occhi suoi, che traditi eran dal pianto;

E in mezzo ancor del suo silenzio, assai
Il turbamento mi scopria l'oggetto
Di mie vendette. Er'io partita appena,
Che vidersi gli amanti, ed in segreto
Un lungo abboccamento ebbero insieme;
E ambidue confermando i miei sospetti,
Si dipartiro molli ancor di pianto,
La rea confusïon mirar potrai...

INE. Sono indarno accusata; e tu non credi...

PIE. No, non negar, Ines, ch'io t'amo... In vece
D'arrossirne, signor, pretendo io stesso
Di farmen gloria; ma il tuo sdegno almeno
Tutto contro me solo a cader venga.
Ines colpa non ha: nè giammai...

ALF. Taci...
Finchè, reïna, ella scolpar si possa,
Prigioniera la voglio; e a te l'affido.
Nelle camere sue sia custodita.

PIE. Cielo! a qual mano avventurar ti piace
Quella infelice! I giorni suoi tu esponi...

ALF. Da me ti parti, ingrato: io pongo ancora
Un debil freno alla vendetta mia.
Oggi puoi riparar le tue ripulse;
Ma allo spirar di questo dì, rammenta
Ch'io più non ti conosco. Or vanne.

PIE. Ahi! tanto
Rigor per Ines mi dispera. Parto...
(Ma ritornar con nere colpe io temo.) [*parte*]

ALF. Dunque non più giova sperar; l'ingrato
Alle mie leggi si sottrae. Che debbo
Risolver mai? Sarò sovrano, o padre?
Come uscirò dell'angoscioso affanno,
Con che m'opprime quel feroce orgoglio?
Il consiglio miglior tu, Ciel, m'ispira. [*parte*]

SCENA IV.

La Reina, Ines.

Rei. Fuor ch' alme disperate, altro non vedi,
Ines, intorno a te. Ma tu rimani
In poter mio. Tu pagherai la pena.
E se pietoso il re dal suo furore
Pur rallentasse, non sarà per questo
Placata teco una gelosa madre.
E qui ti giuro, che lo sdegno mio
Mirato non avrà, senza punirti,
D'una figlia il rossor. Forse s'io seguo
Dell'ira agitatrice i caldi moti,
D'una perfida il sangue ancor fia poco;
E il crudo prence che insultarci ardisce,
Potria... Tu impallidisci alla minaccia
Del novello periglio: or trema, e sappi
Che quanto più de' vostri cori io scorgo
L'intelligenza, più il timor tuo stesso
Affretterà della vendetta i colpi.

SCENA V.

Costanza, *e* dette, *poi* Guardie.

Rei. Ah! figlia...
Cos. Di che mai mi rechi avviso?
Tutto, reïna, al mio terror congiura.
Vidi il prence partir di sdegno acceso;
E l'ira stessa su la fronte avvampa
Del genitor. Quali orride sciagure?..
Rei. Ardisce il prence ricusarti: ed ecco,
[*mostrandole Ines*]
Ecco l'oggetto per cui sei sprezzata.

Conducetela, o guardie.

[le Guardie s' avanzano e circondano Ines]

Offesa io veggo

La figlia mia; ma se perir dovessi,

Vendicata sarà.

COS. Deh! tu deponi

Così barbare cure. E quando giunta

Sarò pur anche ad ottener vendetta,

Diverrà men crudele il mio dolore?

[parte colla Reina]

INE. " Minacce, o morte spaventar non ponno

" Un'alma avvezza a non aver mai pace.

[parte fra le Guardie]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ALFONSO, LA REINA.

ALF. Io così voglio: ella a me venga innanzi,
Pria che lo spirto mio a' vïolenti
Consigli dello sdegno s'abbandoni.
D'uopo è, seguendo di prudenza il lume,
Ad un nascente ancor torbido affanno
Interrompere il corso. Ines si vegga;
E si secondi ciò che il Ciel mi detta.
Ben io son certo di quel cor l'interno
Leggere e penetrar. Io qui l'attendo:
A me si guidi. Or or vedrò, reïna,
Se gastigo io le debba, ovver perdono.
REI. Eh! puote ella, signor, non esser rea?
Il solo amor ch'ella risveglia, è fallo,
E grave fallo in lei. Non fu l'audace
Paga soltanto di soffrirlo; ancora
Di fomentarlo e accrescerlo bramosa,
E più superba ancor per l'imeneo
Ch'ella frastorna, tutto pose in opra
Per conservar la conquistata preda.
Un degli amici suoi a me con pena
Poc'anzi il disvelò. Segretamente
Ogni giorno introdotto alle sue stanze
Il prence, a cui è guida un folle amore,
Sen va a gustar lo scellerato incanto
Dei detti di colei: è assai palese
Ch'ella ardita lo spinge a ribellarsi.
E tu vorrai che baldanzosa e altera

Pel suo trïonfo esulti, anzi che imporre
Colla stessa sua morte alto terrore
A quelle incaute che sedur potrebbe
Un impunito temerario fallo?
Se incorrer temi in un severo eccesso,
Di tua dolcezza qual sarebbe il frutto?
Una suddita ognor vuoi che orgogliosa
De' regi figli la ruïna ordisca;
Che profittando d'una età proclive
Ai desir vani, e mentre il cor deluso
Vola ai primi piacer, ella sovr'essi
Usurpi un poter tal, che ci schernisca,
E fra' sovrani suoi scelga uno schiavo?
Togli i tuoi figli a sì fatal periglio:
Frena l'orgoglio che beltà consiglia
A temerarie femmine sagaci;
Ed Ines condannata insegni a queste
Alme ribelli, qual si dee rispetto
Ai cor per esse illustri troppo e grandi.

ALF. Io punir la voleva; e il primo impulso
Troppo già secondava i sensi tuoi;
Ma monarca non son per ceder tosto,
Senza pensar, ai movimenti primi
D'una cieca vendetta. Io deggio in pria
Altri mezzi tentar. In questo istante
Imponi ch'ella venga a parlar meco.

REI. " Ubbidisco, signor. (Ma invan si spera,
" Che il pensier di vendetta io mai deponga.)
[*parte*]

SCENA II.

ALFONSO.

Tu vedi, o Ciel, l'orror di quel destino
Che mi sovrasta! Io temo ognor, che un figlio

Mettendo a tanta audacia il colmo estremo,
Non mi riduca infine al duro passo
Di punir, mio malgrado, un nero ardire.
Deh! non porre in tumulto entro il mio seno
Di monarca e di padre i varj affetti.
L'impeto forsennato ah! tu discaccia
Dal figlio mio. Di tutti i voti suoi
M'accingo ad involargli il dolce oggetto.
Fa che succeda a quell'estinto foco
Altra più nobil fiamma, e ch'egli perda,
Col perder la speranza, ancor l'amore:
La mia prudenza, giusto Ciel, proteggi.

SCENA III.

Ines, e detto.

Alf. Ines, vieni; t'appressa. – Una sentenza
Tu forse aspetti dal furor dettata,
E dal rigor. Tu la discordia accendi
Di mia famiglia in sen: tu la Castiglia
Del Portogallo a'danni armi ed irriti;
E le tue ciglia, che alle mie promesse
Sole ostacolo movono e contesa,
Più che un nemico esercito pavento.
Creder non voglio, che approvar ti piaccia
D'un figlio incauto l'amoroso foco;
Nè che tu fomentato abbia i trasporti
Forsennati di lui, nè che il tuo core
Degli occhi nel fallir complice sia.
Certo non punirò quelle sciagure
Che, forse ad onta della tua virtude,
Nascer pur fece il vago tuo sembiante;
Comunque siasi, d'ignorarlo io godo;
E senza nulla investigar, conviene
Al riparo opportun volger la mente.

INE. Sempre, signor, credei che re sì giusto
Con barbaro piacer me non vorrebbe
Rea così tosto giudicar; ch'ei stesso
Mosso a pietà del mio funesto stato
Inasprir non godrebbe...

ALF. Ines, m'ascolta.
De' nobili tuoi avi io serbo ancora
La rimembranza. Accrebber essi il lustro
Dello scettro che stringo. Il sangue tuo
Chiaro per cento gloriose imprese
Sol cede al regal sangue. Io sopra tutto
Ben mi ricordo, qual debba il mio core
Riconoscente affetto al tuo grand'avo,
Guida e sostegno de' miei teneri anni.
Questo eroe saggio a governar m'apprese;
E pei consigli suoi virtù m'istrusse,
Come si debba sostener l'incarco
D'un dïadema, a meritar que' nomi
Onde mi fregia l'universo intero.
Quanto più lo splendore a te dipingo
Di sì sublime uffizio, ognor più vedi,
Quanto d'essere ingrato io temerei.
Il premio dunque tu ricevi intanto
Di quel poco saper che a sua vecchiezza
Io debbo fin dall'età mia più verde;
E tu medesma con illustri effetti
Giudica omai, se ricompense eguali
Ai prestati servigi io render sappia.
Rodrigo è del mio sangue: ei t'ama, e spesso
Quella sua fiamma coronar mi strinse.
A quel prence t'accordo; e in sì bel dono
Non temo d'avvilir la stirpe mia.
Dal grado a cui ti chiamo, i miei vassalli
Comprenderan quanto per me s'apprezzi
Un amico fedel. Al Portogallo
Coi più cospicui onor farò palese,

Che chi l'alme educar sa dei monarchi,
Agli stessi monarchi è quasi eguale.

INE. Il merto de' servigi a te prestati
Dagli antenati miei, signor, ti piaccia
Esaltar meno: fu assai premio ad essi
L'onor pur di servirti; e se il lor sangue
Sparser per te, ciò ch'era tuo ti diero.
Tale fu il dover lor; nè a te rimane
Obbligo alcun. Ma generosa troppo
Se la suprema tua bontà bramasse
In me premiare il lor dovere istesso,
Per unico favor ti chiederei
Arbitra del mio core ognor lasciarmi.
Col suo funesto ardor potrà Rodrigo
Render Ines confusa, e non amante.
Per lui, mentre per me sospira ed arde,
Sol provo il duol d'essergli sempre ingrata.
Eh! che mi gioverian gli onori eccelsi
D'un imeneo che senza amor?..

ALF. Superba,
Comprendo assai: questa favella appieno
Conferma i miei timori. A quale eccesso
Giunga l'orgoglio de' tuoi vezzi, intendo.
E che? Dunque ti serbi al figlio mio?
E tu sei quella, tu, che il fai ribelle
Contro il suo re. Ciascun di voi sospira,
Ch'una bramata morte ai troppo lenti
Miei giorni tronchi l'importuno corso.
Al foco ambizïoso io son molesto
De' vostri cori amanti. Il figlio debbe
Divider teco la grandezza sua;
E il pertinace ebbro d'amor non arde
D'esser regnante, che per porti in trono.
E chi sa ch'ei più intollerante ancora,
Disprezzando la legge, e in obblio forse
Mettendo ogni dover, al vostro ardore

Consecrato non abbia il suo destino,
E non curato i minacciati danni
D'un secreto imeneo?

INE. Che pensi?.. (Oh cielo!)

ALF. Se tanto ardita fossi, e se d'un nodo
Così reo vi scoprissi ambo legati,
Temeraria, sperar non dei perdono.
Trema: l'infamia ed il supplizio insieme
Dovrebbero espïar la tua baldanza.
L'avo tuo stesso, la cui fede io vanto,
Egli è che volle per onor del soglio
Questa legge dettar; e me costrinse
L'esempio invïolabile a giurarne
Fin sul suo sangue, qualor reo si trovi.
Parea ch'ei prevedesse il tristo oggetto
Dell'ira mia, e che dovessi un giorno
Contro te segnalarla. Ines, se mai
Quella sua tema d'avverare osassi,
Lui stesso invoco, sordo a'tuoi lamenti,
E pronto a prevenir gl'infausti impulsi
A tai delitti, di tua vita a costo
I suoi consigli ancora io seguirei.

SCENA IV.

LA REINA, *e* DETTI.

REI. Signor, ripara la sciagura estrema.
Il colpevol don Pietro è già comparso
Nella pubblica piazza, il guardo acceso
Di torbido furor, la destra armata,
E dietro sè träendo un popol folto
Ogni sua mira a secondar disposto.
Un ribelle clamor per ogni parte
Odesi risuonar; la turba indegna
Sempre più si rinforza; di seguirlo

Giu-

Giurano tutti, e i lor ribelli gridi
Negano apertamente in questo giorno
Conoscer fuor di lui altro sovrano.
Già di questo palagio omai le guardie
Senza dubbio saranno ancor respinte.

ALF. Lasso! a questo attentato egli s'arrischia!
Nè antiveder, nè prevenir potei
Tanta sventura. Ora non v'ha più scampo:
A punirlo, o a morir dunque si vada.
Ines da te [*alla Reina*] si custodisca. [*parte*]

SCENA V.

LA REINA, INES.

REI. Or mira,
Perfida, l'opra tua.

INE. Deh! le minacce
Tempra, o reïna, e gli oltraggiosi detti.
Posso io temere un vano sdegno, allora
Che mille volte più di te mi veggo
Degna d'esser compianta? Ahimè! la sorte
Del solo Alfonso t'inquïeta e affanna:
Sei paga, se don Pietro estinto cade.
D'ambo il periglio opprime i sensi miei;
E per Alfonso al par tremo, e pel figlio.
Avvengane che può; don Pietro alfine
Muoia, o sia vincitor, piangere il debbo,
Poichè divenne reo; e il duolo istesso
Risentirà questo abbattuto spirto
Nel deplorar sua vita, o sua virtute.

REI. Barbara, tu questo ostentare ardisci
Magnanimo dolor, quando al delitto
Quella sei che lo sproni, e allorchè vedi
D'un applaudito amore i tristi effetti,
Cui tu porgesti con lusinghe almeno

Forza e vigor?.. Ma sconsigliata io perdo
Qui le parole. Un implacabil odio
A sì minuto ragionar non scende.
Di tue cure sia questa opra, o del caso,
Sei amata; ciò basta: io nulla meno
Ti detesto e ti abborro. I mali miei
Di don Pietro e di te la colpa sono:
Caderne entrambi vittima possiate.–
Quale ascolto rumor! Cielo! l'infante
A noi s'appressa. O disperato evento!
Del re si corra a risaper la sorte. [*parte*]

SCENA VI.

DON PIETRO *colla spada alla mano*, INES.

PIE. Pur finalmente, Ines diletta, all'ira
D'una nemica inesorabil posso
La tua vita sottrar. Vien meco...

INE. Ah! prence,
Che mai facesti? E sarà ver ch'io vegga
Te traditor d'ogni dover più sacro
Pe' sventurati giorni miei! Don Pietro
Di dolce foco oggetto, or più non m'offre
Che un suddito ribelle e un figlio ingrato?
Del fatal nodo unico frutto è questo?
Oggi dal tuo conosco il mio delitto.
Ma ciel, che miro! Di qual sangue è tinta
Cotesta spada? Io fremo: entro qual seno
Tu la immergesti?

PIE. Con sì neri dubbj
Tu m'agghiacci d'orror. Da tal periglio
Salvai lo sdegno mio. No: vidi appena
In su le soglie del palagio il padre
La sua collera opporre ai primi assalti,
Che dall'aspetto suo fuggii repente;

E i rivoltosi abbandonando, aperto
Infino a te mi sono altro cammino.
Contro alcuni soldati io disfogai
La rabbia mia; e inevitabil morte
A chi s'oppose, disgombrommi il passo.
Affrettati, e mi segui.

Ine. Ah! non sperarlo,
Prence; temo la colpa, e non la morte:
In sì orrendo tumulto io non t'ascolto.
Vanne a tuo padre: in sua difesa accorri;
Deponi a' piedi suoi l'iniquo acciaro;
Perdono ottieni, o mori a lui dinanzi.
L'atroce mio destin sarà men grave,
Se ti perdo innocente, anzi che mai
Salvarti reo.

Pie. Deh! lascia almen ch'io ponga
La tua vita in sicuro. Io non pavento
Che per te sola un re sdegnato. Ah! lascia
Che del mio ardir sol questo frutto io colga;
E a chiedergli mercè ritorno allora.
Se ciò contrasti, il mio furor non cede.
Io nulla posso sopra me, se pria
Per te non cesso di tremar.

Ine. Se mai
Ines sul tuo volere ebbe possanza,
Tutta la tua innocenza, ove tu il possa,
Racquista alfin. A detestar ten vola
I neri falli: del mio amore in premio
Donami i tuoi rimorsi; e se tu credi,
Più che a un cieco furore, a' miei consigli,
Io qui rimango, e per te ostaggio io sono.

Pie. Dunque, crudel, ricusi il mio soccorso?

SCENA VII.

COSTANZA, INES, e DETTI.

Cos. Don Pietro, ah! fuggi, o sei perduto: in breve
Alfonso qui vedrai; e già la sola
Presenza sua le ammutinate genti
Compose e disarmò. No, non potero
Sostener l'ira e insiem la mäestade
Su l'adirato ciglio al vivo espresse.
Tutto è calmato: ei viene; e l'inasprito
Suo sdegno, s'egli qui ti vede...

Pir. E come!
Tu quella sei che di mia vita tremi?
O generosa principessa, e quale
Bontà ti move all'affannosa cura
Che don Pietro sì poco ha meritata?

Cos. Vincere io so d'un basso e vil dispetto
L'interno mormorar. I tuoi perigli
Io veggo troppo, per sentire il peso
De' torti miei. Non perder tempo; vanne:
Purchè tu viva, tutto a te perdono.
Deh! non esporti a quel rigor fatale...
Io tel ripeto, fuggi, e se pur giova,
Fuggi, ti prego ancor, fuggi, quand'anco
Fuggir dovessi alla rivale unito.
Ahi! viene il re.

SCENA VIII.

ALFONSO, LA REINA, GUARDIE, e DETTI.

ALF. [*senza veder don Pietro*]
Sì, figlio, indegno figlio,
Del tuo ribelle ardir tu premio avrai.

Scampo sperar non puoi...Ma l'empio io veggo!
Dì, la tua destra al parricidio è pronta?
Deponi, o traditor; deponi il ferro;
Ovver con esso mi trafiggi il petto.
Scegli.

Pie. Questa parola al braccio mio,
Signor, lo toglie [*gettando la spada a' piedi di Alfonso*]. Il mio perire è certo,
Mettendolo a' tuoi piè: conosco assai
Quell' inflessibil cor; ma pur non posso,
Malgrado ogni periglio, un solo istante
Esitar fra il dovere e il viver mio.
Ne disponi, signor; ma tua vendetta
Almen discerna l'innocenza e il fallo.
Per salvar Ines quella spada io strinsi;
Senza ritegno un atterrito amore
Io secondai. Al minaccioso fato
Già sottratta l'avrei, se all'ardir mio
La sua virtù resa si fosse. Indarno
Di piegarla tentai. Ogni mia tema
Ella sprezzando, rimaner qui volle
Dell' opre mie mallevadrice. Almeno
Riconosci, signor, quell' alma invitta.
Deh la disciogli da una man tiranna
Che saprebbe...

Alf. Dovrian altri pensieri
Occuparti la mente. A lei più forse,
Col difenderla men, giovar potresti.
Per lei trema, e per te...

Pie. Se perir debbe,
Dunque, signore, il mio supplizio affretta.
Ove un pronto rigor non usi, pensa
Che infino ch' io respiri, a lei rimane
Chi saprà vendicarla: invan tu credi
Il tumulto sedato: un sol momento
A riaccenderlo basta. Ad onta tua

Il popolo atterrar può il carcer mio;
Nè del dover nè di ragione allora
Conoscerei le voci; e se uopo fosse,
Giacchè non valsi a liberarla, andrei
Infra torrenti di versato sangue
Ines a vendicar; in que' crudeli
Impeti a devastar il regno intero;
A punir sopra mille cor l'enorme
Crudo attentato; e in mezzo all'ira ultrice,
Sol della principessa i giorni e i tuoi
Dalla strage comun sariano illesi.

ALF. Da me, guardie, togliete il forsennato:
Nelle sue stanze egli s'arresti. [*doñ Pietro parte fra Guardie*] Ah! figlio
Disumano e ribelle, a qual partito
Riduci il padre tuo? Sì cara vita
Dovrò sagrificar?.. Con Ines vanne [*alla Reina*].
Tu non seguirmi [*a Costan.*]. In così duri istanti
Son fuor di me; neppur me stesso intendo.
[*parte da un lato, mentre la Reina, Ines, e Costanza partono da un altro*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Alfonso, Guardie *in fondo*.

Il figlio a me si guidi [*ad una Guardia, che subito parte*]. Ah! qual tumulto
Destasi nel mio sen! Qual fia l'evento
D'una sì tetra vista? — Alle mie leggi
Inflessibile ognor s'egli contrasta,
L'ultima volta dunque io vedo il figlio.
Il nascer suo con tanti voti ottenni;
Con tante cure l'educai fanciullo,
E su le mie tracce guerriere avvezzo
A disprezzar una tranquilla vita.
Tosto uguagliarsi il vidi ai sommi eroi,
Sol perchè poi perderlo un dì dovessi
Più prezïoso oggetto? O Cielo, ei dunque
Non fu che un dono del tuo sdegno? — Il solo
Conforto mio eri tu, figlio, e senza
Provarne affanno alcun, de' giorni miei
Sentia precipitare il fin veloce.
Io mi vedea rinascer in un degno
Illustre erede, ed allevar credea
Un egregio sovrano a' miei vassalli.
Presagendo il mio cor tutto l'onore
Del felice tuo regno, io pregustava
La tua gloria, e la lor sorte bëata..
Sì dolce speme è troppo ormai delusa!
Altro tu più non sei, che scopo infausto
D'una giusta vendetta. Il padre tuo,
Ed i sudditi tuoi nel punto istesso

La tua ruina rimirar dovranno.
Oggi è la morte tua quel solo bene
Che a loro io debbo. La tua morte! E questa
Sentenza uscir potrà dal labbro mio?
Di sì atroce dover freme natura.
Condannar ti degg'io; ma il combattuto
Misero cor nel seguitar gli austeri
Consigli di virtù, l'orror risente
Della più nera abbominevol colpa.
Sorge non so qual voce in fondo al petto,
Che per l'eccesso del tuo amor ti scusa;
E par mi dica nel cercar difesa
De' tuoi crudeli e barbari attentati,
Che ove grave è il furor, la colpa è lieve.
Vidi che nel bollor de' tuoi trasporti
Pel genitor non estinguesti almeno
La tenerezza tua. Conobbi ancora,
Che disperato d'essermi ribelle
T'uccideva il dolor; nè d'odio alcuno
Contro di me fu l'alma tua capace. —
Ma in che mi perdo io mai? E a qual partito
M'appiglierò? Con onta e con dispregio
Del mio supremo grado esser non voglio
Che un amoroso padre? Ah! questo nome
Egli è dover che ceda al nome sacro
De' magnanimi regi. Il diadema
Uopo è deporre, o vendicarne i dritti.
Nel deplorar il miserabil reo,
Se ne imponga il gastigo: i miei vassalli
Tremin di mia giustizia; e in avvenire
A provarne il rigor nessun si esponga,
Veggendo ch'anche il figlio a lei soggiace.

SCENA II.

DON PIETRO, e DETTI.

ALF. Prence, il consiglio è convocato; in breve
Io qui l'ascolterò. Tu pensa intanto
Qual rigida sentenza aspettar debba;
E quando mi hai co' tuoi furori offeso,
Tu stesso, o figlio mio, la pronunziasti.
Pure il perdono meritar tu puoi;
E puote ancor l'obbedïenza tua
Riparar tanta audacia. In tuo favore
Parla questo mio cor, benchè irritato;
E sento che l'amore in esso affrena
L'impeto dello sdegno. Or tu compisci
Di distruggerlo affatto. Un pentimento
Sincero e pronto ridonarmi il figlio
Potrà ben tosto; e a te fia reso il padre.
Son io che te ne prego: e fra i terrori
Del mio tenero affetto, impietosirti
Meno per te, che per me stesso io cerco.
Io tutto alfine obblierò; mantieni
La mia giurata fede: anzi egli è forza
Che tu porga la destra in questo giorno
Alla rëal donzella; e se ricusi
Questo già troppo differito nodo,
Morrò di duolo; ma tu sei perduto.

PIE. Signor, conosci il figlio tuo: malgrado
Il commesso delitto, ei nutre ancora
Quel magnanimo cor che a lui donasti.
I più neri perigli unqua non ponno
Scoter quest'alma; e se all'aspetto loro
Tremante io fussi, con ragione avresti
Per me rossor. La morte io non pavento.
Se nulla opraro in me l'amor, l'ossequio,

Che serbo al genitor, no, non avranno
Gli apprestati supplizj alcun vigore.
I sensi miei t'espressi: or tu decidi.

ALF. Ah! perchè mai nel meritar ch'io t'odj,
Di rispetto un avanzo ancor conservi,
Che maggiormente accresce il mio dolore?
Lascia piuttosto, che in te veda un figlio
Disumanato, ed un mortal nemico
Che a' danni miei congiura, e che minaccia
Passarmi il sen con parricida mano.
Rinfranca in me la timida giustizia;
E mentre alfine a ciò voler m'induci,
Fa che almen senza affanno io ti punisca.

PIE. La morte meritai.

ALF. La vita io t'offro.

PIE. Che far debbo?

ALF. Obbedir.

PIE. Ella fia dunque
Rapita a me. Godere a questo prezzo
De' generosi doni tuoi non posso.

ALF. Entrino i grandi [*alle Guardie*];
e tu, principe, parti.

PIE. " (O Ciel, proteggi un innocente amore.)
[*parte fra alcune Guardie*]

SCENA III.

ALFONSO, DON RODRIGO, DON ENRICO *ed altri* GRANDI *del Consiglio*, GUARDIE *in fondo*.

ALF. Ciascun suo posto prenda. — Ahimè! già veggo
Che il mio timor vi trae dagli occhi il pianto.
Sembra che un turbamento eguale al mio
Opprima i sensi vostri, e sembra ancora
Che tutti abbiate a condannare un figlio.

Una vana tristezza insiem vinciamo:
Qui la giustizia sola abbia l'impero.
Quelli che il Ciel scelse ai regal consigli,
Altra sciagura a deplorar non hanno,
Se non lo sprezzo delle leggi. E' noto
Ch'oggi l'infante con rifiuto ardito
La fe solenne de' più sacri patti
Schernisce e rompe; in questo giorno ancora
Il barbaro assalì con mano armata,
Seco träendo furibondo stuolo,
Questo palagio; e d'evitar sol pago
L'onor del parricidio, espor mi volle
Di questo indegno popolo al furore
Che prometteva la mia testa e il trono
All'empio ingrato, se alla ria procella
Opposto io non avessi un core audace.
A voi s'aspetta vendicar gli oltraggi
Della suprema mäestà. Vedeste
La scellerata detestabil colpa:
Sia vostra cura decretar la pena.
Parla, Rodrigo.

Rod. E vuoi, signor, ch'io parli!
Sai per Ines qual foco il cor m'accenda.
Forse senza la fiamma ond'essa è presa,
Per tuo dono ottenuta oggi l'avrei.
L'ostacolo fatal de' miei affetti
E' sol l'infante; e giudicar m'imponi
Il mio rival? Consulta entro te stesso
La tua clemenza. Ciò che in te si desta,
Assai ti dice, quai pensieri io nutra:
Tutto piegar ti debbe a un reo sì caro.
Come potrà dubbio restar, s'egli abbia
A vivere, o a morir? De' miei trasporti
Scusa l'eccesso. Bilanciare è questo
La grandezza del regno e la rovina;
Esitar se dobbiam sottrarci al giogo,

E se l'illustre nome tuo pur debba
Innalzarsi, o cader. Qual altro braccio
Ne sosterrebbe dopo te la fama?
Chi l'arbitro saria delle vittorie
Sotto le insegne tue? Tu nol vedesti;
Ma gli occhi tuoi sorpresi, in ogni colpo
Avrian riconosciuto il figlio tuo;
E di qualunque fallo or si decida,
Nelle menome sue guerriere imprese
D'assolverlo cagione avrian trovato.
Dici ch' egli osa violare i patti;
Ma debbe un regio patto esser tiranno?
Sarà d' uopo immolar senza pietate
La tua progenie all'interesse e ai voti
Della Castiglia? Con tue calde cure
Assai solennemente hai già disciolti
I giuramenti tuoi. Signor, mi credi,
Ferdinando rossore avria, veggendo
Che dalla obbedienza ebbe Costanza
La destra d'uno sposo, allorchè amore
Può coronarne altrove i lieti giorni,
E le promette ovunque e scettri e cori.
Sforza ei le porte del real palagio:
Questo è delitto, è ver; ma qual disegno
Lo spinga, giudicar potrai tu stesso.
Al trono ei non aspira; anzi rispetta
I giorni tuoi: al sol periglio d'Ines
Porge soccorso. Disperato amante,
Anzichè mai ribelle figlio indegno,
Merta morire, se tremò per lei?
Ines gli rendi: tu riacquisti un figlio
Grato a' dolci tuoi doni, e più sommesso.
Più dirò: le sia sposo ancor, se giova.
Esce con duolo dal geloso labbro
Questa parola; ma se ancor dovessi
Morirne di dolor, salva nel figlio

Il tuo sostegno. La sua vita è cara:
Tutto vale il suo sangue, e nulla il mio,

Alf. Riconosco il mio sangue a questi detti:
Il magnanimo sforzo, ancor nell'atto
Che tu t'inganni, d'alta stima è degno.
Sacrifica il tuo core alla sua gloria
Il riposo e l'amor; e tu decidi
Più da eroe, che da giudice. Ma intanto
Odasi Enrico.

Enr. Ahimè! che mai dir posso?
Nel turbamento mio respiro appena.
Così è, signor: se il mio mortale affanno
Mirasser gli occhi tuoi, don Pietro ed io
Ti moveremmo a lagrimar del pari.
Nell'ultima battaglia egli la vita
A me salvò, che l'africano acciaro
Già stava per troncar, se alla difesa
Accorso il prence generoso, al colpo
Presso a cader non sottraea mia vita.
Dunque mi salva quell'illustre braccio,
Perchè giudice suo divenga io stesso?
Del mio liberator? Oh ciel, potrei
Sopravvivere a ciò? Egli oggi è caro
Più a me, che al padre: da te vita egli ebbe;
Io da lui riconosco il viver mio.
Ben so che l'esser grato unqua non scioglie
Dal dover di vassallo; e questo sacro
Tremendo luogo m'offre sol l'aspetto
Del mio monarca. Qui null'altro io miro
Se non ciò che a te debbo, un franco e schietto
Sincero favellar; e questo avrai.
Malgrado ogni timor d'essere ingrato,
Non sarò traditor. Pel suo delitto
Don Pietro è reo di morte; e già deciso
Senza noi del suo fato hanno le leggi.
Disprezzato una volta il grado augusto

Della suprema mäestà, non puote
Esserne cancellato il nero oltraggio
Senza versar l'abbominevol sangue;
E questi dritti che in tal giorno è forza
Sien da te vendicati, i dritti sono
Dell'eccelso tuo solio, e non son tuoi.
Benchè d'un tal decreto il fier rigore
Ti turbi e affligga, debitor ne sei
Ai regi tutti. Di più dir non oso.

ALF. Proseguisci.

ENR. Non posso.

ALF. A me celato
Nulla tener. Tu così devi.

ENR. Or bene
T'obbedirò. Se in suo favore avvenga
Che la pietade t'ammollisca il petto,
Del suo voler, de' suoi furori a norma
Tu regnerai. I tuoi vassalli allora,
Credendo che temuto ei da te sia,
Pel menomo rancor che in lui si mostri,
Disposti a ribellarsi, e dispregiando,
Per secondare il figlio, i cenni tuoi,
A civili discordie il regno intero
Susciteranno. Tutti i cor vedrai
Ardenti a sostener le sue proposte.
Tu non avresti che un inutil trono;
Egli i sudditi avrebbe... Ad ogni accento
Il mio tremante favellar s'arresta.
I giorni miei difese; ed io proscrivo
Quel capo invitto? Ma al monarca io debbo
Sinceri avvisi. La mia morte poi
Mi scioglierà d'ogni dover col figlio.

ALF. Della fe d'un vassallo oh non più inteso
Eroico fatto! In sì funesto istante
Alfonso dunque potrà men d'Enrico!
Veggo il tuo duolo, e assai mi rendi istrutto,

Che ove parla giustizia, indegna cosa
E' che si porga ad altra voce orecchio.
Di tua virtù l'autorità sublime
Sì nel mio cor vince natura istessa.

[*agli altri Grandi*]

Troppo i consigli vostri io già discerno.
Questo silenzio, questi pianti assai
Nel deplorar la mia fatal sciagura
A me fanno palese il mio dovere.
Egli morrà: condanno il figlio mio:
A voi, sudditi amati, io lo consacro.
Qualunque error commesso abbia l'ingrato,
S'io non fossi che padre, avria perdono.
Consolatevi. Abbiate ognor presente,
Che la vendetta mia pronta sottragge
A un ingiusto dominio i figli vostri;
E tutto da colui temer si puote,
Che della legge traditor divenne;
Che il suddito ribelle è un re tiranno.
Già pronunziata è la sentenza. Ognuno
Parta da questo luogo; e tu, Mendozza,
A fargli noto il suo destino or vanne.

[*don Enrico parte da un lato, mentre don Rodrigo e gli altri Grandi partono da un altro*]

SCENA IV.

ALFONSO, GUARDIE *in fondo*.

Ma qual sarà, misero, il mio? Che feci?
Disperato dover, sei pago ancora?
Posso gustar la disumana gloria
Che pria di me conobbe il cor romano!
Manlio severo, e tu inflessibil Bruto,
Non giunsi ancora a pareggiar le vostre
Virtù feroci? Esce dal labbro mio ...

Una sentenza, a cui l'alma contrasta.
Non più: t'esalti con orrore il mondo,
Re sventurato; ma pel duro sforzo
Non altro premio, fuorchè morte, io bramo.

SCENA V.

LA REINA, COSTANZA, *e* DETTI.

REI. Crederemo, signor, la ria sentenza?
Lagrimante da te parte il Consiglio.
Su la smarrita fronte i nostri mali
Scolpiti sono. Condannasti il figlio?

ALF. Così dovetti.

COS. Confessar lo puoi?
Ed io posso ascoltarlo? Oh ciel!..

REI. Qual pena
Aspra e crudele a un amoroso padre!
Colla baldanza sua potè l'infante
Alla necessità, signor, ridurti
D'esser?..

ALF. Perchè la morte sua, reïna,
Giudichi tu sì necessaria? Allora
Che adempio al mio dover, allorchè ad onta
Della mia tenerezza io lo condanno,
A te di giudicar solo s'aspetta
Ch'io gli dovessi perdonar. Ah! troppo
M'accorgo che di madre il figlio è privo.—
Vado in remota parte a pianger solo. [*parte*]

SCENA VI.

LA REINA, COSTANZA, GUARDIE *in fondo*.

COS. Ah! se cara io ti son, non perder questo
Propizio istante; ed il paterno affetto
Col-

Colle lagrime tue, reïna, accresci,
Salva dal minacciato estremo colpo
Un infelice. Va: gli parla; prega.
La grazia avrai.

REI. Io lo raggiungo. Intanto
Tu delle cure mie l'evento attendi;
E i tuoi veri interessi in me riponi. [*parte*]

SCENA VII.

COSTANZA, GUARDIE *in fondo*.

Soldato [*ad una Guardia*], Ines si cerchi,
e a me si guidi
Per un momento sol. Parlarle io debbo.
La reïna l'impone. Or questo è d'uopo:
[*parte la Guardia*]
A render salvi i preziosi giorni
Chieggasi aïta alla rivale istessa.
O me felice, s'ei restasse in vita,
Benchè per lei vivesse! A me non preme
A qual prezzo io difenda il caro oggetto.

SCENA VIII.

INES, *e* DETTI.

COS. Principessa, don Pietro è condannato.

INE. O disperata sorte!

COS. A te palese
E' l'amor mio; e tu veder potesti,
Che ad onta ancor de' suoi rifiuti, ad onta
Del mio geloso affanno, io non conosco
Altro bene per me, che il viver suo.
Tenterà d'ammollir con caldi preghi

La reïna uno sposo; ed io non posso
Null'altro che abbracciar le sue ginocchia.
Ma quanto imbelle e vano è un tal soccorso
Contro sì austero re! Se l'amor tuo
Ti desta in mente alcun pensier che meglio
Giovar gli possa, tu ben sai, quali abbia
Possenti amici, e come il forte appoggio
Acquistar se ne debba; io pronta sono,
Per ottener ch'ei viva, a porre in opra
Tutti que' mezzi che tentato avresti;
Se tu non fossi fra catene avvinta.
A me leggi saranno i tuoi consigli:
Franca li detta; e di mia vita a costo
Ad eseguirli correrò veloce.

INE. Nel grave mio dolore a te risposta
Farò con pena. Il mio terror, la tua
Generosa bontà, tutto s'unisce
A rendermi confusa: Il prence debbe
Sol parerti un ingrato. Il pieno lume
D'un apparente oltraggio hai sostenuto:
Esser non posso io stessa agli occhi tuoi,
Che un' indegna rival; eppur...

COS. Ci renda
La virtù eguali. A noi il prence è caro:
A salvarlo pensiam senza altra cura,
Che di serbarlo in vita.

INE. A me fermezza
Dai magnanimi detti ora s'accresce:
Un raggio di speranza ancor mi resta.
Aprendomi tu sola un franco accesso
Al nostro re, potrai de' miei disegni
L'esito agevolar. Saria contraria
La reïna alla troppo ardita impresa.
Parla tu stessa al re: fa ch'ei m'ascolti.
Ove il vedrò, placarne l'ira io spero:
Salverò il prence; e per te forse il salvo.

Cos. Una barbara ingiuria a me faresti,
Se ti pensassi che lo zelo mio
Raddoppiar si potesse a tal parola.
Della più pura fiamma arde per lui
Questo mio cor. E tutto ciò ch'io voglio,
Egli è l'onor di mantenerlo in vita.
Ritorna alle tue stanze. Al re men volo,
A cui farò che parli il pianto mio.
Oggi altre armi prestarti il Ciel si degni:
Ridoni il prence a' nostri ardenti voti:
Non preme per cui viva: ei viva; e basta.
INE. " Viva egli pur, e il mio morir lo sciolga
" Da' lacci suoi; onde tu possa alfine
" Godere il premio della tua virtute.
[*parte da un lato, mentre Costanza parte dall' altro*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

La Reina, Costanza.

Rei. E che ottenesti? Tu oltraggiata sei;
E sembra, o figlia, che timor t'arrechi
L'essere vendicata! In quai disegni
S'avvolge il tuo pensier? E per quai mire
Vuoi tu che ad Ines presti Alfonso orecchio?
Anzichè risentirti al crudo oltraggio,
Perchè col pianto a mendicar ten vai
Novello affronto, e a rimirar t'esponi
Due detestati amanti, agli occhi nostri
Di tue sventure e delle mie fastosi?

Cos. La pietà generosa ond'io son mossa,
Non imputarmi a fallo; anzi, o reina,
Soffri ch'io sia per la virtù felice.
Perchè arrossir de' torti miei non debba,
Co' benefizj io ne vo' far vendetta.
Quando Lisbona la tua figlia accolse
Insiem con te, della Castiglia i doni
Benedicevan queste genti, e l'aura
De' più teneri augurj era riempiuta
Dai gridi lor. Credean veder la pace
Giugner qua meco. Ma qual pace! Oh cielo!
Qual sanguinosa pace! E fia pur vero,
Ch'ira celeste a questo suol recassi?
Io venia dunque i più congiunti cori
A disunir, e a trucidare il figlio
Per man del padre? Il comun pianto omai
M'accuserebbe d'aver tratto a morte

Un eroe, de' vassalli unica speme.
Misera! questo sol pensier raddoppia
I miei terrori. Ines felice ottenga
Di prevenir quest' orride sciagure.
Del fortunato, ch' ella spera, evento
Lusingarmi non so; ma per tal opra
Quanto cara, o reïna, a me sarebbe!

REI. Ed io per quelli, che ambidue mi diero,
Crucciosi affanni, tanto più li abborro,
Quanto più agevolmente a lor perdoni.
Mi sembrerà che troppo tardi ancora
Queste vittime mie cadano estinte.
Il più grave ed enorme infra i delitti
E' l'averti sprezzata. Il disumano
Che ti fa scherno di ripulse altere,
Come potrei mirarlo in altro aspetto?
Solo don Pietro ad insultarti è giunto.
Egli è un mostro odïoso, e degno troppo
Di tutto il mio furor. Per te risento
L'oltraggio rio, che te non move; e tanto
Di vendicarti fier desio m'accende,
Che col mio sangue pagherei sua morte.

COS. Dunque la mia vorrai?

REI. Potresti ancora
Serbare amor per lui?

COS. Sì, benchè ingrato,
Io l'adoro, o reïna. A me nascondi
Gl' impeti del tuo sdegno. Aspra ferita
Ognun d'essi è al mio cor.

REI. La colpa sua
Divien maggiore. O sventurata figlia,
A qual sei condannata empio destino!
M'è ignoto ancor ciò che ottener mai possa
Ines dal re; ma pure in sen destommi
Lo sperar di colei troppa temenza.
S'avvien che Alfonso ai detti suoi si pieghi;

Se dell' ingrato a rivocar giugnesse
L' intimato supplizio, Ines andrebbe,
Credilo a me, di sì felice ardire
Per poco tempo rigogliosa e lieta.
Nulla aggiungo di più. Quel che m' accende
Fervido sdegno, la virtù ti lascia,
E tutto assume del delitto il peso.

Cos. Ah, per pietà di me, difendi e salva
Di quell' alme infelici i tristi giorni.

Rei. Perchè ho di te pietà, contro essi armata
Sempre sarò.

Cos. Debbe il materno affetto
Inasprir crudelmente i miei timori!

SCENA II.

Alfonso, e dette.

Alf. Indarno, principessa; oppor mi volli
Alle lagrime tue. Fra pochi istanti
Ines ascolterò. Vien ella tratta
In questo luogo; ma l'inutil speme
Omai deponga... Andate; a me s'accosta.

Rei. Nell' ascoltarla ti rammenta ognora,
Ch' Ines è la più rea. [*parte*]

Cos. Signor, sovr' essa
Qualche benigno sguardo almen rivolgi. [*parte*]

SCENA III.

Alfonso, Ines, una Guardia.

Ine. Questa certo è per me l'estrema volta,
Che la tremante voce al mio sovrano
Oso innalzar. Ma pria, signor, concedi
Che quel soldato, cui poc' anzi istrussi

D'una importante cura, in questo istante
Sen vada...

Alf. Io tel consento... Adempi in tutto
Il suo voler [*alla Guardia*].

Ine. [*alla Guardia*] Senza indugiar ritorna.
[*la Guardia parte*]

SCENA IV.

Alfonso, Ines.

Ine. Malgrado pur d'ogni contrasto interno,
L'hai condannato alfin, signor, quel figlio
Che tu ami, quell'eroe che per te nutre
Eguale amor. Di tormentoso affanno
Ingombra la tua fronte assai dimostra
Che la pietà per lui ti parla ancora.
Tu non la ascolti. Alla giustizia austera
Oggi tu sveni ogni più dolce affetto.
Vuoi che al cader della più cara vita
La rigida fermezza il mondo ammiri:
Non cessar d'esser giusto. E' dei regnanti
Questo il sommo dover. Non è delitto
Il delitto apparente. E' reo di morte
Un ingrato, un ribelle. A questi nomi
Il tuo figlio, signor, perir non debbe:
Se contro i patti egli la man ricusa
Di porgere a Costanza, ah! non è questo
Di pertinacia effetto; e mentre assale
Il tuo palagio con armata destra,
Contro il monarca imperversar non osa.
Con un sol detto l'innocenza sua
Ben potea palesarti; ma di questo
Generoso silenzio egli a me crede
Essere debitor; e disdegnando
Così agevol soccorso a sua salvezza,

Sceglie morire, anzichè espor miei giorni.
A me s'aspetta rischiarare appieno
La giustizia di Alfonso; e poscia il labbro
Su la svelata verità decida.
Que' delitti che il tuo furor condanna,
Son frutti del dover: mio sposo è il prence.

ALF. Tuo sposo il figlio mio? Oh ciel, che intesi!
Allorchè vedi a quale eccesso arrivi
Il mio rigor per lui, pensar potrai
D'intenerirmi per te stessa il core?

INE. Lo scoprimento mio, signor, non chiede
Nè grazia nè perdon: più fausto effetto
Sperai di tanto ardir. Null'altro esigo
Nel toglierti d'error, se non che sia
La rea punita, e l'innocente assolto.
Io sola offesi la tremenda legge
Che a me poc'anzi mantener giurasti
Inviolata. Io meritai la morte;
Ma non soggiace a questa legge il prence;
E me soltanto ella, signor, riguarda.
Col più tenero amore io non mi scuso,
Nè col periglio, a cui dovea sottrarsi
Un figlio, che vedesti anzi tu stesso
Presso a perir, se di mia fede il dono
L'unico non recava a lui conforto.
Men rea perciò divengo agli occhi miei;
Ma i tuoi sguardi, signore, in me non ponno
Che una ribelle ravvisar, nè mai
Troppo presto cadrà su questo capo
Lo sdegno tuo, mentre io sarò contenta
Di salvare a tal prezzo il caro sposo.
Nel darmi a lui gli conservai la vita;
Per salvarlo di novo Ines perisca.
Senza timore alle più dure leggi
Io stessa m'offro, avventurata appieno
D'averlo per due volte a te salvato.

ALF. Qualunque sien della pietade i moti,
Che il cor mi assale, ancor da tue virtuti
Difendermi saprò. Ribelle indegna,
Null'altro in te che il tuo delitto io veggo;
E adempirò le leggi e i giuramenti.

SCENA V.

UNA GUARDIA, DUE FANCIULLI *condotti da* UNA GOVERNANTE, *e* DETTI.

INE. Ebben, signor, le massime crudeli
Segui, se vuoi. Ti sono ancor condotte
Altre novelle vittime. Trafiggi
Senza rimorso alcuno i dolci pegni
D'un nodo sì abborrito agli occhi tuoi;
E a noi la pena in simil guisa accresci.
Ignoran da qual sangue il Ciel li trasse:
Lo svela ad essi col dannarli a morte.
Compisci l'opra tua, e un colpo istesso
Congiunga insieme e figli e moglie e sposo.
ALF. Che veggo e ascolto! Quai ravviso orrori!
INE. Della disperazion, signor, perdona
Il franco favellar. Al soglio tuo
Vantano entrambi i più solenni dritti.
Le paterne ginocchia, o miei fanciulli,
Strettamente abbracciate in atto umíle.
[*s' inginocchia insieme coi due Fanciulli*]
Mira e compiangi. In essi il sangue mio
Non riguardar: sol vi contempla il tuo.
Alle lagrime loro, alle lor grida
Negar potresti d'un eroe la grazia,
Padre loro, e tuo figlio? Ah! se la legge
Tradita esige un sagrifizio, il mio
Sangue si versi, e si cancelli il fallo.
L'ira severa solo in me disfoga;

Ma nascondi alcun tempo il mio destino
All'amato consorte: egli d'affanno
Morrebbe oppresso; e mi lusingo ancora
Di meritar da te questo segreto.

ALF. [*alla Guardia dopo qualche pausa*]
Vanne a cercar il figlio. A lui palesa
Ch'Ines è sua, e gli perdona il padre.
[*la Guardia parte*]

INE. Ah! giusto Ciel, qual fortunata sorte
Succede a' miei disastri! In un istante
Il giudice cangiossi in padre mio.
Chi preveder potea che a tue ginocchia
Io morirei di gioia e non d'affanno?

ALF. [*alzando Ines e i due Fanciulli*]
Alzati, o figlia. Questi, ch'ora abbraccio,
Innocenti fanciulli, a me più dolci
Fanno sembrar di mia clemenza i frutti.
M'insegnan troppo che del sangue i dritti
Han più vigor dei giuramenti, e molto
Posson più delle leggi. Omai di tutta
La tenerezza mia godi; e sempre ama
Quel figlio che il mio amor ti lascia.

INE. Oh dio!
Che insolito tremor! Che sento? Ahi quanti
Del più acerbo malor penosi assalti!
Entro le vene una vorace fiamma
D'improvviso s'accese. I miei fanciulli
Allontana da me; la dura ambascia
Rendon essi più grave [*ad un cenno di Alfonso, la Governante conduce via i due Fanciulli*].
Io non resisto:
Posso frenar le strida appena [*si abbandona sopra una sedia*].
Ahi lassa!
Ecco, signor, ciò che temette il figlio:
« Della reina l'implacabil ira...

ALF. " Un occulto veleno ella ti porse.
La sorgente fatal troppo conosco
Di questo nero eccidio, e qual io debba
Punir perfida man. Misero! Dove
Potrò fuggir? E a tanti empj misfatti!..

SCENA VI.

DON PIETRO *frettoloso seguito da* DON FERNANDO, ALFONSO, INES.

PIE. [*senza veder Ines*]
Signor, non involarti a' miei trasporti.
ALF. Lasciami...
PIE. Il mio riconoscente affetto
E l'eccessivo giubilo permetti
Ch' io manifesti a' piedi tuoi [*inginocchiandosi*].
Tu rendi
Ines a me.
ALF. [*alzandolo*] Ahi! sventurato prence,
Inutilmente io te la rendo. Entrambi
Noi la perdiam. Vedila in braccio a morte.
PIE. [*cadendo fra le braccia di don Fernando*]
Quel freddo gelo agghiaccia il sangue mio!
INE. Nel medesimo tempo, o prence amato,
Il mio gastigo e il mio perdon ricevo.
Lagnarmi della sorte io non potrei,
Poichè un momento almeno in sen di morte
Coll'assenso del padre a te son moglie;
E duol sincero il mio morir gli costa.
PIE. Il tuo morir? A così tristi accenti
Non so qual io divenga. Un disperato
Barbaro moto avviva i sensi miei,
Ines, la mia diletta Ines rapita
Per sempre a me sarà? Dunque la spada
Resa mi fu per trapassarmi il petto.
[*vuol ferirsi*]

Alf. T' arresta, o figlio.

Pie. A che mi porgi aita?
Dimostra ancor che padre mio tu sei,
Nel lasciarmi morir... A' piedi tuoi
[*gettandosi a' piedi d' Ines*]
Voglio spirar: e l'uno e l'altro uniti,
Volino l'alme nostre insiem confuse.

Ine. No, caro prence, vivi: e ancor più forte
De' mali tuoi, a consolar t'adopra
L'afflitto genitor che ti compiange.
Soffri pur ch'una moribonda sposa
Ti chiegga il premio alle virtudi illustri
Della real donzella. Ognor rammenta,
Che per la generosa opra di lei
Tu vivi. Goda di quei giorni istessi
Che t'ha salvati. E più di me felice...
Conforta il padre tuo; ma non scordarti,
Quanto cara io ti fui. Conserva ai nostri
Teneri figli l'amor tuo. Sien essi
Degni una volta... io muoio. In altra parte
Or mi träete.

Alf. E come, oh dio! potrei
* Sopravvivere ancora a tanti danni?
* Ma non si tardi a vendicar la morte
* Della infelice; e contro un'empia donna.
* Il mio giusto furor tutto si sfoghi.
* Ahi sventurato! Chi temuto avrebbe
* Da sì lieto principio un fin sì mesto?
* Pazzo è quell'uom che nei profondi fati
* Vuol le luci affissar. Caligin nera
* Copre in noi l'avvenir; ed è follia
* Quando sguardo mortal troppo s'affida.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SULL'

INES DI CASTRO.

Antonio Houdart de la Mothe, nato in Parigi nel 1672 e mortovi nel 1731, *volle*, dice il chiarissimo signòr marchese Albergati nel preliminare di questa traduzione, *quasi a dispetto delle Muse esser poeta. Alcune sue ode metafisiche sono mostri di metafisica e di poesia; nelle altre che non sono filosofiche, quantunque ci sieno pensieri sublimi, vi si scorge sempre un verseggiatore affannato. Pure fra tante infelici opere una ne fece che valse a cancellare il biasimo di tutte l'altre.*

L'Ines di Castro *tale impero acquistò sugli affetti, e tal commozione produsse ognora negli animi degli spettatori, che niente le pregiudicarono i versi deboli e prosaici ond'ella è sparsa; ma levossi ad altissima fama, e fu onorata in Parigi col titolo di* pioggia di lagrime.

Vien questo pienamente confermato non solo dai discorsi che precedono il teatro del signor de la Mothe, ma da altri scrittori ancora i quali insieme coll'autore asseriscono che in Francia niun'altra tragedia, dopo il *Cid* del gran Cornelio, si è rappresentata con più felice successo di questa. Nè possiam noi esitare a creder ciò, poichè dopo sì lungo corso d'anni, vien essa recitata ancora su'nostri teatri, ed ultimamente, accompagnata anche dalla musica, che sembra oggidì più diretta a sorprendere e solleticare, che a interessare e commovere, strappò per molte sere continue le lagrime dagli occhi de'più colti spettatori.

A rendere più gradito al Pubblico questo componi-

mento, concorrono i versi che si trovano segnati ", i quali vennero aggiunti dall'illustre traduttore, *acciocchè*, come egli dice, *alcuni luoghi divengano più chiari, e il finire di certe scene sia meno secco e meno precipitato*. Anche gli altri segnati * dell'ultima scena, tratti da una tragedia italiana, parvero al traduttore stesso, quali sono già, *nobilmente sentenziosi e bene adattati a terminar la presente*.

Innanzi che comparisse sulle scene parigine questa tragica composizione, che fu l'ultima scritta dal de la Mothe, tre altre ne precedettero del medesimo autore: *I Maccabei*, il *Romolo* e l'*Edipo*. Poco, o nulla vi censurarono in queste i giudici d'allora, perchè non le crederono degne di critica. Non così successe dell'*Ines di Castro*: qualunque tempo speso per esaminarla si credè ben impiegato. Quindi uscirono in furia le analisi, le osservazioni, i comenti, ec. Chi la esaltò, chi la depresse; chi spinse alle stelle la fama dell'autore, chi lo coprì di derisione e di scherno; come è il comune destino di pressochè tutte le belle produzioni di spirito, sembrando che dopo tanti secoli, e più di tutto dopo tanti modelli di perfezione che abbiam sott'occhio, non siasi ancora formato il giudizio degli uomini in materia di gusto.

Volendo noi ora, e in ogni tempo, tenerci lontani dagli estremi, cercherem qui, seguendo gl'imparziali scrittori sì francesi che italiani, e poco aggiugnendo a quanto è stato detto da loro, di rilevare le principali bellezze, e nel punto stesso, i difetti più notabili di questo componimento.

Tra le prime dobbiamo collocare il soggetto, che, essendo sommamente patetico ed interessante, promove e mantiene sino alla fine in eminente grado il terrore e la compassione nell'animo sì dei leggitori, che degli ascoltatori.

Le varie situazioni che in conseguenza di esso qui si trovano sparse, non discapiterebbero punto paragonandole colle più tenere e sublimi del tragico teatro. Tali sono le scene tra Ines e don Pietro, cioè la sesta dell'atto I, e la sesta pure dell'atto III, le due di Alfonso con Ines, quelle del padre col figlio, in particolare la seconda dell'atto II, il monologo di Alfonso nella scena prima dell'atto IV, non che la quinta dell' atto V, che rinchiude l'inaspettato e terribile scioglimento dell'azione.

I caratteri de' personaggi che agiscono in questa tragedia, non lascerebbero forse nulla a desiderare, se quello di Alfonso per le sue paterne agitazioni, e l'altro di Costanza pel suo singolare eroismo, non togliessero una parte dell'interesse che si deve al protagonista, il quale, in tutte le ben regolate composizioni, esclude sempre ogni uguaglianza, non che superiorità altrui, nelle virtù, o ne' vizj.

Questo è per avventura l'unico essenziale difetto che vi possiam giustamente riprendere. Gli altri o sono lievi assai; o dipendono dal dominante gusto dei que' tempi, come per esempio la digressione della regina sulle lodi della propria figliuola, certe affettate espressioni della medesima e di don Pietro ancora, non che la scena prima dell'atto II tra Alfonso e Costanza, che ci sembra pressochè tutta oziosa e non propria del genere tragico.

Due altri difetti che qui si trovano, sono essi cotanto comuni anche ai tragici i più rinomati, che ormai quasi più non sembrano difetti; Perciò non possiamo con equità incolparne interamente l'autore, se, forse ancora senza sua voglia, egli vi è caduto. Il primo riguarda la male interpretata legge aristotelica sull'unità di luogo, i cui adoratori per conservarla incorrono spesso nell' inverosimile, ch' è certo un peccato più

grave assai che la trasgressione di essa. Nè si credesse che volessimo noi qui difendere coloro che in ciò lasciano sciolto il freno alla loro poetica libertà. Pregeremo anzi sempre sommamente que' drammi in cui detta legge si vegga osservata nell'ultimo rigore. Ma nella impossibilità talvolta di riuscirvi, non troveremo giammai condannabili i cambiamenti di scena, purchè questi non succedano nel mezzo d'un atto, e purchè non si parta dalla stessa casa, o al più dalla stessa città, o terra.

Il cambiare scena in tali circostanze e in tali modi offenderà certamente meno l'illusione, che il vedere in una medesima sala un re dare udienza di Stato, due segreti amanti e sposi sospetti trattenersi lungamente a stretti colloquj, una madre spiegar la sua vendetta alla figlia, un padre chiamare il figlio per ammonirlo; in fine, quasi per virtù magica, o per effetto di magnetismo, ogni personaggio, sia per picciolo, o grande affare, venire ivi attratto, e di là per un'opposta forza respinto. Ciò si trova in questa tragedia, e peggio forse ancora in altre che sono difese dall'imponente nome di capi d'opera.

Il secondo difetto, ancora più comune del primo, riguarda le morti tragiche. Qualunque ferita data, qualunque veleno prestato sembra che abbia il carattere con sè d'una mano suprema che ha già segnata l'irreparabile perdita dell'infelice vittima che dev'essere sacrificata. Quindi, in vece di prestarsi in soccorso d'essa, come natura richiederebbe, viene abbandonata al suo destino, nè alcuno v'è mai che pensi a salvarla. L'*Ines di Castro* ce ne presenta un esempio: le più celebri tragedie antiche e moderne, un numero infinito.